

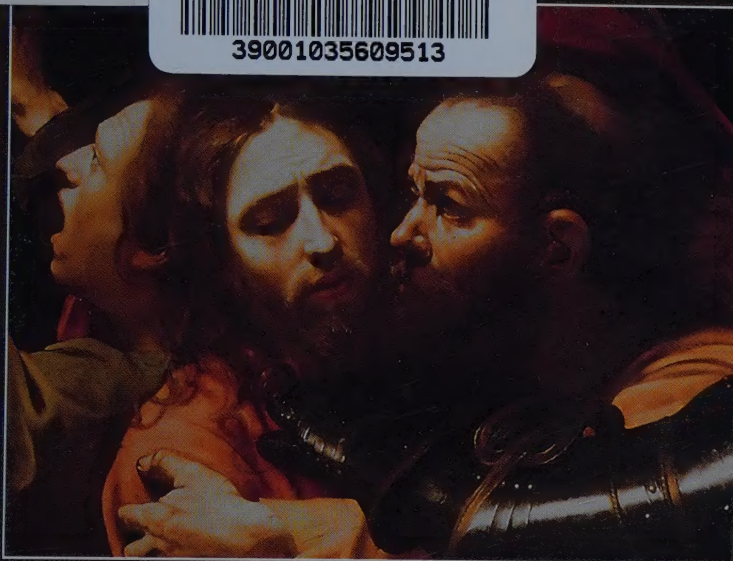
PQ  
4878  
0874  
V36  
1995  
Main

Carla Rossi Bellotto

UNIVERSITY OF ARIZONA



39001035609513



# IL VANTO DELL'OMBRA



De Rubeis







AURICA / 1

*Collana diretta da*  
CARLA ROSSI BELLOTTO



PQ

4878

0874

V36

1995

Carla Rossi Bellotto

# IL VANTO DELL'OMBRA



De Rubéis

© 1995, De Rubeis Editore

Viale del Pesco, 26 - 00040 Anzio (Roma) - Tel. 06/9803044

ISBN 88-85252-00-0

*A Mark e Belinda*

“Noi pictori ci pigliam la licenzia che si pigliano i poeti et i mati”.

Paolo Veronese, 18 luglio 1573, durante il processo dell’Inquisizione.

*Pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

[Ai pittori e ai poeti fu data eguale licenza di tentare ogni cosa].

Bernardo Bellotto, iscrizione tratta dall’*Ars Poëtica* di Orazio, inserita in due Capricci del 1765 e in un’acquaforte coeva.

*Dal discorso di presentazione dell'opera vincitrice al Premio Letterario "Due Laghi", bandito dall'ASSI, col sostegno della Città di Lugano, della Provincia e del Comune di Como e di Campione d'Italia.*

Volessimo pretendere un raffronto, anzi una "disfida" tra i personaggi del testo di Carla Rossi Bellotto e l'autrice stessa - per meglio conoscere lei e la sua scrittura - saremmo costretti, fedeli al racconto, a procedere per scarto. Costretti ad alludere a tutta prima al personaggio che l'autrice *non è*; alludere alla recondita creatura di una mente creatrice che *non* si rivelerà totalmente oggi a noi, e intanto avanzare attraverso dubbi e negazioni, insinuando sì qualche certezza di luogo e di tempo (C.R.B. è nata a Roma nel 1968), ma per subito sdoppiare tale certezza nell'incanto del racconto, che *racconto* semplicemente non vuole definirsi: *romanza*, domanda in sottotitolo l'autrice, *racconto o fiaba? Una segreta storia* [...], che attraverso l'intreccio sempre più fitto delle rotaie, degli scambi e delle corrispondenze, ci tiene fino all'ultima pagina all'erta, persone e personaggi, sospesi tra tenebre e luce, tra il Bene e il Male, Gesù e Giuda, Maddalena e Lena; irrequieti, divertiti, noi tutti, in continui bisticci (che bisticci soltanto non sono), in fatali orditi, ripicche di verità (o finzioni), narrate, veniamo a sapere ormai al capolinea, nientemeno che ... da Bangà!

Anna Felder  
Lugano-Como, giugno 1995



## E LA LENA TRADÌ MICHELANGELO

«Che diremo dunque? C'è ingiustizia in Dio? No, certo. Egli disse infatti a Mosè: "Farò misericordia a chi voglio fare misericordia, e avrò pietà di chi voglio avere pietà".

Quindi egli usa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole. Ma tu mi dirai: "E allora, perché rimprovera? Chi può resistere, infatti, alla sua volontà?..". O uomo, chi sei tu che vuoi discutere con Dio? Il vaso d'argilla dirà forse a chi lo formò: "Perché mi hai fatto così?". Il vasaio non ha forse piena disponibilità sull'argilla, così da fare della stessa massa un vaso per uso utile e un altro per uso vile?».

PAOLO, *Romani*, 8 14-16/ 18-21

### PROLOGO TRA LA NEBBIA

E come si legge nel Vangelo secondo Gesù, mentre il Signore parlava col figliolo suo, e gli spiegava che l'uomo è un pezzo di legno buono per ogni cucchiaino, il cucchiaino che Egli, Iddio, immergerà nell'umanità per ritirarlo pieno di quegli individui che crederanno nel Dio nuovo in cui Egli si trasformerà, e gli spiegava che non ha bisogno d'esser divorato da Dio colui che si sbranerà da solo, il Diavolo guardò entrambi con un'espressione enigmatica, un misto di interesse scientifico e di involontaria pietà.

## PROLOGO TRA LE NUVOLE

Sulla terra piovono a gocce schegge e micce, è questo l'ultimo combattimento, il tuo ultimo gesto d'ira, il tuo Angelo ha già gridato: «Venite, radunatevi per il gran banchetto di Dio, per divorare le carni dei re, le carni dei generali, le carni dei valorosi, le carni dei cavalli e dei loro cavalieri, le carni di tutti, liberi e servi, piccoli e grandi»? Non vedi salire fino al tuo cielo la grigia nebbia che si sfiocca e imperversa sulla terra come un fiato d'incendio? Sei dunque così vecchio, distratto o cieco? Non ne hai abbastanza di questo perpetuo fumo, del perpetuo olocausto?

Domandò irriverente il Demonio al Signore.

Non è questa la fine. Gli rispose seccamente Egli, come annoiato da quella nuova visita.

E intanto Gabriele, Michele e Raffaele cantavano in coro: Elì, Elì, accorda la pace! Elì, Elì, concedi la pace!

E il Signore disse: Te lo chiedi già: ma possibile che nulla di quanto io faccio sì che al mondo accada, in eterno mai ti vada a genio? I patti erano chiari, non tornare a tormentarmi con le tue lamentele. Può essere che non t'accontenti più delle anime che raccogli in quell'avvampato sfasciume del mondo?

E il Demonio a Lui: Signore, no. Anche i muri contro cui schizzano a pezzi le vittime che s'immolano al muto sacrificio abbassano le palpebre per non ricevere spruzzi negli occhi, non ne posson più.

Chi vuole, in tanto sfasciume, come lo chiami tu, l'ufficio d'un arso demone bigio?

Signore no. Non c'è più gusto a perdere delle anime perse ...

E il Signore: Non hai null'altro da dirmi?

Demonio: Signore sì, molto ancora. Quando potrò riprendere a giocare al gatto e al topo? Ora, tra le iene, non me la sento proprio di metter piede sulla terra ...

non trovo più un solo spirito eletto, un nobile Teofilo da sedurre con lo strumento dell'Intelletto ...

Signore: Questo è il tuo male, sei, in eterno, insoddisfatto, Berlicche, a causa di quel maledetto Intelletto ... non te l'avessi mai concessa, la Ragione!

Demonio: Io insoddisfatto, Signore, e cosa dire di te? Più il tempo passa, più somigli a un vecchio goloso che non riesce a smettere d'immergere il cucchiaino nella marmellata ... e in marmellata hai ridotto il mondo, in pappa il cervello e i corpi dei tuoi figli. Con abilità da trasformista da Dio degli ebrei, con l'inganno del Redentore, sei diventato Dio dei cristiani e poi Dio dei musulmani e Dio dei ... Signore, hai in serbo un colpo di scena o hai esaurito tutte le apparenze del tuo Essere? Il cucchiaino non è abbastanza pieno di quegli individui che credono nel Dio nuovo in cui ti sei mutato; dove hai il cuore?

Il Signore, spazientito: Da quale pulpito ... Via dai piedi, Demonio, avrai il tuo santo uomo da deviare e, infine, come in passato, resterai scornato!

Demonio: Non barerai?

Signore: Avrai il Teofilo migliore.

Demonio: Non mi fido, non ho più fede in te, ma se non se ne trova neppure uno sulla terra.

Sulla terra forse no, sussurrò il Signore: Ti concedo il mio servo migliore, cerca di perderlo come più t'aggrada.

Demonio: Con la Ragione!

Signore: Non mi importa come, purché per un po' non ti presenti a me con le tue solite litanie sulla sorte del mondo. Io sono il vasaio, decido io che farne della massa d'argilla! E ora fuori dai piedi!

E il Demonio, che vuole sempre avere l'ultima parola, disse: Di te non mi fido ...

## PROLOGO SULLA TERRA

«Essendo risorto al mattino del primo giorno della settimana, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Ella andò ad annunziarlo a quelli che erano in lutto e in pianto. Ma essi, sentendo dire che era vivo ed era stato veduto da lei, non credettero».

dal *Vangelo secondo Marco*, 16 9-10

## PARTE PRIMA

### PRIMO

Era quasi l'ora sesta quando le tenebre si stesero su tutta la terra, fino all'ora nona, essendosi oscurato il sole ...

Quand'ecco un uomo, un giovanotto, Johannes Amadeus Gottlieb, comparire non a Patriaršie Prudì - il parco del vecchio centro di Mosca, dove Michail Aleksandrovic Berljoz e il poeta Ivan Nikolaevic Ponyrev incontrarono l'esimio professor Woland -; bensì in uno scompartimento non fumatori d'un cinereo treno delle Deutsche Bundesbahnen (Johannes Amadeus Gottlieb è quello che si sta mettendo a sedere al centro, tra la vecchia signora e il cane barbone, quello di cui certo non direste: "Che pezzo d'uomo!").

Confesseremo che di lui sappiamo ben poco. Johannes, che (per comodità del nostro italico lettore, il quale correrebbe il rischio, aspirando l'acca, di arrivare boccheggiante alla esse) chiameremo Giovanni, ha tutta l'aria d'essere uno studente di storia dell'arte (senza aspirazioni) a Heidelberg sul punto di sostenere il suo ultimo esame universitario.

Un tratto di penna per descriverlo: incarnato terreo, sguardo triste. Flemmatico, bonaccione, con un enorme paio di occhiali. La fronte solcata da rughe precoci. Elemento caratteristico dei figli di Sem, da cui la famiglia Gottlieb immaginiamo discenda, è una lunga massa cartilaginea interrotta da angoli e cuspidi in

mezzo alla faccia. Anche Giovanni ha il suo bel marchio tra le guance pallide e scavate e gli occhi del colore del petrolio; ma è un buon cristiano.

Passandosi indice e medio nel colletto della camicia ed estraendo una catenina col crocifisso d'oro, Giovanni esclama a voce molto bassa, stringendo quel piccolo Cristo in croce: "Mio Dio, ti prego, ti supplico e t' ammonisco: in questo mondo scellerato non aver più parte con la mia persona".

Qualcuno nello scompartimento ha un colpo di tosse.

E conviene già qui sottolineare la prima delle stranezze di questo viaggio: Giovanni ha appena iniziato a sfogliare una rivista, quando la sua vicina (l'anziana signora acciambellata in un vecchio cappotto di astrakan spelacchiato, dagli occhi minuscoli da norcino - la signora, non l'astrakan -, le palpebre cadenti e le sopracciglia folte, la bocca da pescecane), gli indirizza la parola:

"Le dispiacerebbe, giovanotto, se, quando avrò finito di leggere il Suo giornale, io strappassi quell'articolo dal titolo orrendo, Caravaggio vien di Notte, neppure fosse la befana ...".

*Giovanni:*

"Niente affatto, signora. Vuole conservare l'articolo?"

*Anziana signora, dal tono petulante:*

"No, voglio stracciarlo, per togliermi una soddisfazione, oggi sarebbe il terzo che sminuzzo e, sa, non c'è due ...".

*Giovanni, balbettando:*

"Veramente io ancora non l'ho letto ...".

*Signora, dal viso smunto, il cui labbro, agli occhi di Giovanni, pare farsi sempre più aguzzo, il volto sempre più grigio, le dita artritiche sempre più sottili, come le zampette d'una cornacchia:*

“Non lo faccia, a dirla sinceramente, sono tutte sciocchezze ... il giornalista, Lupus, Lopus, Lupin, Lapis, o come diavolo si chiama lui, non c'entra, poverino, ha fatto il suo dovere ... Attribuzione inutile e senza valore. I critici d'arte che si sono pronunciati per l'autenticità del dipinto sono canaglie, faccendieri, conformisti e leccapiedi!”.

*Giovanni, come dinnanzi al confessore:*

“Mi fa venire voglia di leggerlo”.

*Subdolamente, la signora:*

“Faccia, se proprio lo desidera, ma poi lo posso avere per ridurlo in coriandoli?”.

Così il nostro Giovanni comincia a leggere:

«“Peccato che, per quanto mi sforzi, non riesca proprio a ricordarmi esattamente che giorno fosse, quando lo vidi per la prima volta dai gesuiti ... Sarà stata l'emozione, trovare un Caravaggio, così, per caso ... poco distante dal mio museo”.

A parlare è il direttore della National Gallery di Dublino, l'italiano Sergio Benedetti, a cui si deve il ritrovamento, nel refettorio della Casa dei Gesuiti di Dublino, dell'originale (i critici sono concordi) della Cattura di Cristo dipinto da Michelangelo Merisi da Caravaggio».

I suoi occhi sono due scintille, la sua bocca è deformata da un'espressione ebete: Johannes Amadeus Gottlieb, nella solenne enfaticità del suo nome, ha formulato un pensiero che sarebbe certo di poco conto, se prima non ne avesse formulato un altro ... Diavolo! Ora attende che la folgore gli piombi addosso! Ha un riflesso condizionato e serra i glutei, perché si aspetta che, per lo meno, qualcosa gli esca dal corpo.

Qualcosa ... e non di poco conto.

Ma da quale orifizio?

Già immagina gemiti e sospiri e si vergogna all'idea. Poi risate squillanti, odore di zolfo.

Si alza in piedi. Giovanni lo ricorda, a quelle latitudini è meglio non esprimere certi desideri. Ne sa qual-

cosa il vecchio Georg di Knittlingen, nel Württemberg, della cui vicenda a lungo si è cicalato e ciangottato a Kreuznach, a Erfurt, a Bamberg, a Ingolstadt e a Norimberga, quel Georg che sarebbe morto a Stauffen, in Brisgovia. Suvvia, chi non ha sentito nominare almeno una volta il vecchio Georg, il Dottore innamorato d'una ragazzina, Margherita! Sì, insomma, quello di cui si diceva che si sarebbe venduto addirittura l'an ..., ma non distraiamoci, questa d'altronde è un'altra storia!

L'aria condizionata dello scompartimento soffia sul viso del nostro caro Giovanni e lo riporta alla realtà. Nulla di quanto ha pensato sta accadendo.

Si risiede.

Riprende a leggere l'articolo, nel quale si dice che i biografi più antichi del Caravaggio (nome, questo, del luogo di origine del pittore lombardo), come il Baglione e il Bellori, avevano parlato dell'arrivo a Roma del Merisi circa ventenne, di un periodo difficile a causa di mezzi di sussistenza assai limitati, e di un servizio presso il Cavalier d'Arpino.

Sulla criminalità del Caravaggio, proseguiva sapientemente il papiglionaceo articolista, che tanto sta interessando il nostro Giovanni, si sono sbizzarriti scrittori d'ogni epoca affascinati dal mito dell'artista maledetto; ma avevano gioco fin troppo facile coloro che mettevano in relazione il tenebrismo estetico e l'uso dei chiaroscuri con analoghe coloriture del suo animo, certo fortemente bizzarro.

«Nei primi anni romani il crescendo di querele e fatti di sangue in cui venne coinvolto l'artista è impressionante, ma questi non paiono scalfire, neppure in seguito, la sua fama presso vari committenti.

Il mistero che ha accompagnato da sempre l'intera esistenza del Caravaggio sembra non avere abbandonato neppure le sue opere.

Nel 1602 Michelangelo Merisi dipinse, per 125 scudi, su ordinazione del marchese Asdrubale Mattei, una *Cattura di Cristo*.

Pochi anni dopo aver eseguito il dipinto, il Caravaggio fuggì da Roma alla volta di Napoli, essendo stato condannato alla pena capitale per l'assassinio di un certo Ranuccio Tommasoni, ai campi di gioco del Muro Torto. La sua fama di autore di soggetti sacri, però, aveva fatto sì che al Vaticano si lavorasse per la remissione della sua pena. Il pittore si spostò poi da Napoli a Porto Ercole, prevedendo di raggiungere nuovamente Roma, non appena avesse ricevuto notizia della grazia del pontefice. Dopo una rissa durante la quale rimase sfigurato, il Caravaggio venne arrestato e trattenuto a porto Ercole. Una volta rimesso in libertà, l'artista non ritrovò più la feluca con tutti i suoi averi. Michelangelo Merisi da Caravaggio morì di febbre quartana, a Porto Ercole, mentre a Napoli giungeva la notizia della grazia che il Papa gli aveva fatto del bando capitale».

Riguardo a quella *Cattura di Cristo*, v'era scritto che nel 1943, grazie al fiuto di un grande esperto delle opere del Merisi, Roberto Longhi, era avvenuto il ritrovamento, nella collezione Ladis Sannini di Firenze, di una copia dell'originale che già nel Settecento si riteneva perduto.

«Quella rinvenuta dal Longhi è una copia tra le più scadenti; dal 1943 in poi, però, vi furono altri ritrovamenti di copie dello stesso dipinto. La più bella, da alcuni ritenuta sino ad oggi addirittura l'originale, si trova a Odessa.

I critici sapevano con certezza che il dipinto del Caravaggio era rimasto per un certo periodo in casa Mattei, poi questo parve scomparire nel nulla.

Nel 1793, da un inventario dei dipinti della collezione Mattei, risultava appartenere alla famiglia una Presa di Cristo nell'orto delle stesse dimensioni del quadro del Caravaggio, ma attribuito a un suo epigono, tale Gerrit van Honthorst, noto in Italia col soprannome di "Delle Notti". Van Honthorst era nato a Utrecht nel 1590 (diciassette anni dopo il Merisi) ed era morto nel 1656. A Roma il Delle Notti era rimasto fortemente colpito dalla maniera di dipingere del Caravaggio, e tornato in patria, era divenuto il capo-scuola dei caravaggisti olandesi. Dal Caravaggio prese soprattutto i contrasti di luce e ombra, resi attraverso gli effetti di lume di candela schermato dalla mano, e da qui trasse il suo soprannome.

Nell'inventario della collezione Mattei il pittore viene chiamato Della Notte, e come dipinto di Gherardo della Notte il quadro viene venduto nel 1802 dalla famiglia Mattei allo scozzese William Hamilton Nisbet. La tela resta in Scozia fino al 1921, quando l'ultima discendente della famiglia Nisbet la mette all'asta. Negli anni Trenta una pediatra irlandese regala una *Presa di Cristo nell'orto* di Gherardo della Notte ai gesuiti di Dublino. Nell'agosto del 1993 Benedetti vede il quadro, piuttosto rovinato, nel refettorio e non ha dubbi: è l'originale caravaggesco.

Oggi i maggiori esperti del Caravaggio, sono concordi nell'attribuzione ...».

Eccetera, eccetera papigionaceamente.

*Giovanni:*

“Ma cosa non Le piace di quest'articolo, signora?”.

*L'anziana signora:*

“Ah, non discuto, bravo, bravo ragazzo il giornalista, ma lui non sa, ignora e se ignora è un ignorante”.

Giovanni ha come un presentimento: sarebbe meglio non insistere oltre, lui è un giovane di buone maniere!

Povera nonnina attaccabottone, magari ex insegnante liceale di storia dell'arte, pronta a dare i voti a critici e a giornalisti! - pensa il nostro placido amico.

*Giovannino, da bravo ragazzo qual è:*

“EccoLe l'articolo, lo strappi come meglio desidera”.

Già il monotono rombo del treno ha fatto riaddormentare l'individuo seduto di fronte a Giovanni, un tipo dalla giacchetta a scacchi striminzita, le mani marcate alle falangi da fitto pelo. Bruno d'incarnato. Con una cicatrice sul naso. Proprio come se nell'infanzia fosse caduto nel fuoco, pensa Giovanni. Per un attimo l'uomo è stato svegliato dal tono stridulo dell'anziana signora furibonda, poi ha riabbassato la palpebra aperta ad occhieggiare.

Le pupille della vecchina ora luccicano per l'ansia, le sue dita nocchierute dai reumatismi tremano. Si

sventola con la rivista, “Bene ...”, gorgheggia, e l’individuo si sveglia nuovamente; quella palpebra gonfia di sonno si solleva pigra e l’occhio velato di stanchezza si fa attento. Il cane nero, comodamente accoccolato sul sedile accanto a Giovanni, e che fino ad ora non ha dato alcun segno di vita, tanto che Giovanni inizialmente lo ha scambiato per una pelliccetta ripiegata su se stessa, ha come un colpo di tosse.

“Bene ...” gracchia nuovamente la signora e, preso il foglio tra pollice e indice, con un gesto deciso, straccia una parte della rivista di Giovanni.

Un’espressione attonita deforma il volto ciclopico del sonnacchioso dirimpettaio dalla giacchetta a scacchi.

La vecchina conficca gli artigli nella riproduzione del quadro e quasi mozza la testa a un personaggio all’estrema destra del dipinto, che fa luce sulla rappresentazione con una torcia.

Alza il capo, la vecchia, lo riabbassa subito e pare ancora più vecchia, lacera i nomi dei critici con un terza stoccata accompagnata da un sospiro asmatico; un colpo di tosse suo o forse del cane e sminuzza la firma del giornalista, “Bella informazione!”, ansima. La rivista ora è irrimediabilmente sbrindellata, la vecchia le passa sopra la mano ossuta, con cui ha inferto quei fendenti degni di D’Artagnan, accarezza il giornale come per accomodarlo, sorride con la bocca sdentata e lo porge a Giovanni, la voce appena percettibile dopo lo sforzo, “Grazie”.

*Giovanni:*

“Prego ... si sente bene, signora?”.

*Signora:*

“Benissimo, adesso”.

Il ciclope dalla giacca striminzita serra nuovamente la palpebra: tutto è tornato in ordine.

Giovanni guarda i coriandoli, pensa che magari aveva trovato l’argomento della sua tesi, dopo due anni, e ora ... tanti allegri quadratini colorati. Ma forse è

meglio così! Il cane preme sempre più addosso a Giovanni, come fanno certi passeggeri per conquistarsi il possesso del bracciolo.

Mugola. Indugia. Si accuccia sul ventre. Scodinzola festoso.

È un cane barbone, pensa Giovanni, questa bestia spassosa!

La nonnina fa segno con l'indice nodoso al nostro amico che le si faccia più vicino, che non abbia paura, e gli soffia nell'orecchio con debolissima voce: "Chi legge riviste e giornali lo fa solitamente col preciso intento di dimenticare ciò che legge ...".

## SECONDO

Chi legge giornali o riviste lo fa solitamente col preciso intento di dimenticare ciò che legge o al massimo per poter avere argomento di conversazione in solitari atenei o in bar di provincia. Il fatto, d'altronde, avvenne verso il 1932: è naturale che ormai più nessuno ricordi il caso allora discusso dell'attribuzione al Caravaggio di quella *Cattura di Cristo*, che si trova nella Galleria Spada, a Roma.

Sono tante le cose che da allora abbiamo posseduto e perduto. Tra le cose che s'è creduto fossero andate perse per sempre vi sono l'originale caravaggesco della *Cattura di Cristo*, il manoscritto autografo di Jusepe de Ribera, detto lo Spagnoletto, e, non ce ne voglia la Sancta Romana Ecclesia, ma si sa, *quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas*, la conclusione del Vangelo di S. Marco. L'attuale (16 9-20) è canonica, ma non autentica.

Se la tradizione fosse stata solo un poco più fedele alla realtà, l'autentica conclusione del Vangelo di Marco ci sarebbe stata utile anche ai fini della comprensione del dipinto. Proprio così.

L'epilogo originario prevedeva l'apparizione del Risorto a tre donne alle quali egli affidò un messaggio per gli apostoli, in perfetto aramaico, ricco di vocativi, più o meno in questi termini: "Or dunque, ascoltate la parola del Signore, il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino e il Verbo s'è fatto carne e ha abitato tra voi. Ci fu un uomo mandato da Dio. Non era egli la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce. In verità, in verità vi dico che incarnandosi il Verbo è passato dall'ubiquità dello spazio, dal tempo infinito, dalla beatitudine alla sofferenza, al finito, all'unipresenza".

Visto che le tre donne avevano preso a spropositare in lingua semitica occidentale, il Risorto evitò altri convenevoli.

“Donne, ascoltatevi. Il Redentore ha accettato la sofferenza, il tormento dell'anima, il martirio, la passione. Egli era in principio presso Dio. Egli era la luce vera. Egli era nel mondo; il mondo fu creato per mezzo di lui, ma il mondo non lo conobbe. Venne a casa sua e i suoi non lo ricevettero ... In verità, in verità vi dico che non tutti sono disposti a rinunciare alla beatitudine, ad accettare la sofferenza ... Per essere all'altezza d'un'abnegazione di tal sorta, donne, è stato necessario che un uomo ...”.

Attorno al sepolcro il silenzio era assoluto, le donne erano impietrite, parevano di gesso, di gesso bianco appariva anche il Risorto, solo le sue labbra si muovevano, l'ombra d'una mosca, fissa e immobile, sembrava disegnata al suolo. Il Risorto parlava, parlava, chissà se le donne lo capivano: “È stato necessario che un uomo, in rappresentanza di tutto il genere umano, compisse un degno sacrificio ... impresa piuttosto ardua per un uomo tra gli uomini. Donne, a Dio è occorso un uomo degno, un uomo che si facesse eremita dello spirito, che si avvilisse e si sacrificasse, che divenisse asceta unicamente per la gloria del Signore. Ingenui, creduloni, voi, uomini e donne, avete davvero pensato che sia bastata la mia crocifissione per fare di me il Redentore?”. Chiese il Risorto alle tre donne, che se ne stavano lì come statue, in rappresentanza del genere umano. “Il sacrificio maggiore per un uomo consiste nel rinunciare alla felicità, al bene del prossimo suo, alla stima, alla gloria, all'onorata memoria. Rinunciare alla pace in terra e soprattutto a quella nel regno dei cieli è il maggior sacrificio che un uomo, per redimere gli uomini tutti, possa compiere. Facendosi uomo, il Redentore avrebbe dovuto agire con immensa umiltà, stimandosi indegno d'esser buono, ricordando, col proprio sacrificio, che la felicità, come la bellezza, è un bene divino che non va usurpato, accettando di venire ricordato come l'essere più infame. Capite, donne -

proseguì il Risorto quasi scoraggiato - il messaggio che vi sto affidando?”.

Iniziò ad agitarsi e la sua voce si fece più cupa - Il Redentore ha dovuto essere uomo, ma uomo fino all'infamia, uomo fino all'abisso, uomo fino alla dannazione, ha dovuto rinunciare al regno dei cieli, all'amore degli uomini, alla gloria del tempo, ha dovuto accettare, per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini su cui altrimenti si sarebbe abbattuta la mano convulsa, unghiuta, incerta e tremula, cocente e fredda del Divino, di essere ricordato come l'uomo più vile, come *shqarîâ*, ha rinunciato alla felicità, alla beatitudine, all'infinito, grato ricordo dei posteri. Donne, il suo sacrificio e la sua rinuncia dovevano essere perfetti! Donne, qui in Giudea vi fu un uomo scelto da Dio per annunciare il regno dei cieli, per resuscitare i morti e sanare gli infermi e cacciare i demoni e voi avete conosciuto quell'uomo, avete conosciuto il Redentore che si è sacrificato per voi accettando che il male entrasse in lui tramite un boccone di pane intinto, ma non lo avete riconosciuto. Quest'uomo, donne, aveva inteso quale sacrificio avrebbe dovuto compiere per redimere il genere umano, per salvare voi tutti e glorificare il Padre nostro, che se ne sta nei cieli, onnipotente e onnipotente a vegliare che il suo nome venga sempre santificato, che la sua volontà sia fatta, che i debiti vengano rimessi ai debitori, che non si sia indotti in tentazioni: quest'uomo, donne, rinunziò a tutto quello che andava predicando e fu Uomo fino alla dannazione. Il Messia, il potente eroe guerriero del Tempo finale, colui che offrirà un avvenire nuovo e luminoso al popolo d'Israele, non è ancora giunto ... ma il Redentore, inerme, incompreso, perseguitato, tradito, quell'uomo sì, è stato tra voi. Il mondo non sarà trasformato da lui, il suo sarà un inizio ... Donne, portate il mio messaggio: Dio avrebbe potuto scegliere un uomo qualsiasi, anche me, per redimere gli uomini, ma scelse

quello che più gli parve degno d'un simile atto: scelse Giuda figlio di Simone, nativo di Qariot".

Così parlò il Risorto, e una donna si mosse e ruppe il silenzio e gli chiese: "E allora, dunque, Yeshua Ha-Nosri, chi sei tu?".

"Io, il complice del suo destino, eternamente: io avrei voluto impedire la sua morte, avrei voluto privare gli uomini del loro Redentore; ma per il Signore la mia volontà non valeva nulla. Io sono una parte di quella forza che eternamente vuole il Male ed eternamente compie il Bene".

La sua ultima frase rimbalzò nell'antro del sepolcro, toccò il soffitto e ricadde a terra nella polvere, rotolò lungo le pareti del tempo e si andò a conficcare nell'orecchio sinistro (il destro era un po' sordo) del poeta di Weimar, che se ne stava seduto a un tavolino, con una penna d'oca in mano e che esclamò, Ecco, la frase che mi mancava!

Questo fu il messaggio che il Risorto tentò di affidare alle tre donne, contravvenendo al divieto del Vecchio Testamento, condiviso dall'Islam, di affidare messaggi importanti ad esseri femminili ed esse infatti "non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura" (16 8).

Da allora in poi sono infinite e innumerevoli le cose andate perse e poi miracolosamente ritrovate.

Tak e Amen.

Ora nello scompartimento, come duemila anni prima dinnanzi al sepolcro, c'è silenzio.

Giovanni si toglie gli occhiali e si stropiccia a lungo gli occhi, come qualcuno che si sia appena svegliato. Il ciclope di fronte a lui fa lo stesso, a mo' di specchio.

Il cane barbone, spassosa bestiola, con la lingua penzoloni, respira affannosamente, quasi che la storia l'abbia raccontata lui.

"Mi devo essere addormentato", pensa il buon Giovanni.

"Devo avere sognato".

Già, questa è la seconda stranezza del viaggio: Giovanni ora non ricorda più se la nonnina gli ha raccontato quell'assurda storia, o se lui l'ha sognata e, quel che è peggio, è che il nostro attento lettore non può soccorrerlo in alcun modo.

“Strano sogno, comunque”, si dice Giovanni.

“Gesù Cristo risorto che affida a tre donne il messaggio che Giuda figlio di Simone, nativo di Qariot, è il Redentore”.

Il ciclope speculare spalanca la bocca in uno sbadiglio e anche l'occhio chiuso si schiude: un occhio nero, vuoto, spento, che pare chiuso anche se è aperto.

*Giovanni:*

“Signora, mi scusi, devo essermi addormentato, Lei mi stava parlando di un originale caravaggesco della *Cattura di Cristo nell'orto*, sa, io studio storia dell'arte, mi interessa molto quello che stava per dirmi ... per la mia tesi di laurea”.

“Non potrai scrivere nulla sul Caravaggio senza aver letto l'autobiografia di Jusepe de Ribera”. Interviene il ciclope, senza neppure presentarsi.

“Jusepe de Ribera, signore? Lo Spagnoletto? Ma per quel che so io non scrisse nessuna autobiografia. Che stranezza è mai questa, come dire che Caravaggio dipingeva affreschi ... peggio ancora, come dire che Giuda era il Redentore”.

Il cane ha un nuovo colpo di tosse, poi appoggia le zampe anteriori e il muso sulle ginocchia di Giovanni, le orecchie ritte, all'erta per ascoltare la risposta del ciclope.

“Questo lo credi tu”, aggiunge prontamente l'uomo dalla giacchetta a scacchi e il suo occhio attento s'illumina come quello d'un cacciatore paziente che abbia finalmente trovato la preda a lungo cercata e, con forte accento straniero, inframmezzato da espressioni che paiono spagnole, prende a dire “In sul finire dell'anno 1602, ancor giovine, arcipoverissimo ...”.

## TERCERO

In sul finire dell'anno 1602, ancor giovine, arcipo-verissimo figlio del codicioso e vicioso vedovo Don Vinicio, jo aveva il cor ardentissimamente acceso di foco per stucchi d'altari, per tele, per penne e per pennelli, per chine et acque tinte.

Lo codiciosissimo, disleal padre mio, di beni e di fortuna molto più che di cervello abbondevole, ancorché non fusse cero ritto (*más bien*, sego vecchio), prese a vagheggiare fieramente una moza de Saragossa, nominata Zoroastra, forte ramera, colorita et accesa, grossa ne la persona, bassa: uno bello scorzone da macinare a raccolta e già allo mio arciviciosissimo padre crescevagli sempre più di mano immano il desiderio di ditta moza, con la quale ei spesso andava a scaricar le somme (e non per picciol premio), che più non sopportò l'aver in casa un figlio affamato di pane e di pennello.

- Reverendissimo Don Vinicio, Padre mio, so che siete forte mal contento de la passione che jo tengo per l'arte de la dipintura, ma benedicetemi, ché ho jo deciso di partirmi di qui e deh ... Don Vinicio, *viejezuelo*, Papà mio, datemi una miseriuola per una cenuzza tignosa di cui riempirmi un poco il gargarozzo insino a Roma ...

Al sentir nomare la sanctissima cittade de li Papi, forte distante dalla nostra terra d'Ispania, Don Vinicio sputò fuoco, sguainò la sua antica e nobile espada de Cuéllar, forgiata dal grande Antonio e gridommi: - Va', Lazzerò d'un pintore, mal guiderdone rendi allo sventurato padre tuo, uh, uh, ohimè tristo, me sventurato. Divenuto rede per la morte de la mamma tua, jo t'ho notrito e sostentato, di panni t'ho vestuto, et ancora vuoi da me dinàri ... insino a Roma ... orsù, va', figliuolo, mangia alle spese del Crocifisso e che Dio voglia che tu facci buon opra!

Così jo mi ponetti, meschinello, in via per Valencia, onde di poi passare il mare e venire insino a la

sanctissima cittade, acciò che jo potessi al meglio perfezionare l'arte mia. Con sola una cantimplora et un borsellino floscio di pelle senza neppure il segno rimasto impresso d'un maravedì.

Era allora in Roma un aldacissimo pintore, di acuto ingegno, nominato Michel. Angel. Merisius, ditto de Caravaggio.

Non avea gran tempo che costui (istando inel maggior furore che immaginar si possa, estremamente bisognoso et ignudo, partitosi di un luogo inella pianura tra l'Adda et il Serio per aver appiccato per la gola un compagno suo in bottega Maestro Peterzano) avea riparato senza dinàri in Roma et in capo di dua mesi era intrato a servitio presso monsignor Pandolfo Pucci, ove se la passava la sera con un'insalata quale li serviva per antipasto, pasto e postpasto, per companatico e stecco, donde chiamò poi questo benefatio suo padrone Monsignor Insalata. Presso il ditto monsignore Michel. Angel. Merisius passò un tempo insino che, ormai malazzato, ridotto peggio del suo Bacchino, con la febbre quartana in corpo, abbandonò il palazzo, non per miglior servitio, ma in quanto che accadde che egli infermò.

Certissima et seguramente sarebbe ei divenuto cieco poi che vennegli inegli occhi un calore ismisurato, per la qual cosa, venne per questo suo morbo medicato inella Consolatione, ove istette circa dua mesi, pur poi sentì grandissimo miglioramento con il legno guaiaco, tale che in capo a quaranta giorni fu guarito.

Già avea egli imparato a macinar colori in Milano e per questa cagione fu consigliato da alcuni galant'huomini de la professione di lavorare faccendo molti quadri per il priore, ma avveniva che auta una miseria, in un boccone ne liquidava più de la metà e quel che ristava lo metteva a crearsi fama d'huomo senza vergogna, andando per Roma sfarzosamente guarnito

di panni, con il servo che appresso veniva a lui e portavagli la spadissima per dar sensatione che gli bisognasse difendersi da certi satiracci nimici, li quali erano massimamente immaginari.

Soggiornò di poi presso il Cavalier d'Arpino; quivi costui lo fecie applicare in pinger fiori e frutta et ei offeso quasi, provò a star da se stesso e dipingette vari quadretti inello specchio e si ridusse sempre più senza dinari, non trovando a farne esito e darli via.

Maestro Valentino, istraordinario gentilhuomo, menollo allora in casa un molto virtuosissimo cardinale il quale con ditto maestro concordò il prezzo di alcuni sua quadretti.

Era costui il cardinal Del Monte, il quale non istette molto che, appresso al tempo che lo sventurato giovine trascorse indebitandosi per camere d'affitto, locande, servi et osterie, lo volse pietosamente accogliere inello suo palazzo con parte e provvisione.

Il Cardinale dimostrossi molto buon cristiano, lo suo palazzo era pieno di quelli belli studiî che aveva fatto il giovine, li quali lo innamororno assai, ma il giovine scelerato mai si consacrò punto intieramente a la sua attività la quale, in vero, molto contra sua voglia facieva e non più non manco appresso a dua settimane di lavoro andava oziando per dua mesi o tre, pensando a' bisogni sua, lo sciabolone al fianco e il servo appresso, tra un gioco di palla e l'altro, incline molto a duellare e a provocar baruffe et scaramuzze. Emperò, tuttavolta, i lavori sua in questo tempo furno cose arcimirabilissime.

Aveva allora dua servitori fanciulletti e, non redento da quel santhuomo del Cardinale, messosi que' dua fanciulletti inanti, abbigliato co' panni azzurri et una bella vestetta di ermisino, pure azzurro et un saietto del simile, in istrada andava a menar fendenti o per far bozzetti a storpiati e malcondotti. Insinché fu quelato per aver quasi occiso ditto Gerolamo Stampa,

huomo forte babbuasso a istar solo contro costui, perché egli era certissimamente il maggior ribaldo che al mondo fussi.

Di poi, una nocte, in su la strada che conduce a la chiesa di San Luigi de' Franzesi, insieme con quel cervello bizzarro dell'Onorio Longhi, vedendo Michele un certo Marco Tullio, pintore, amico del suo inimico Federico Zuccari, disse ei forte tanto da esser sentuto dal pintore e da' sergenti di Castel S. Angelo che lo accompagnavano: "Li cojoni ben valgono un bajoccho". Al che Marco Tullio se la pigliò per sé, rispondendo che li cojoni come Michele e Onorio ei se li magnava fritti. Indi s'attaccarno tutti a pugni e mazzate e Michele ferì di spada un sergente.

Inella osteria del Moro andò diversamente: una mattina, levatosi con bellissimo tempo, volse Michele desinare a ditta lieta osteria domandata del Moro e, chiesto al garzone quali carciofi del vassoio di portata fussero all'olio e quali al burro, ottenne in risposta di metterci il naso. Alle quali parole, gonfiato e ingrognato, aissato a guisa di toro, voltosi agli altri avventori con la spadissima sua inella destra, con la mancina mano tirò in su la faccia del garzone il vassoio intiero, di poi, con velocissimo corso, uscì di tale impresa.

Ivi a pochi giorni fu arrestato per aver tirato sassi a' birri in su la istrada che da Trinità dei Monti scende a Piazza del Popolo, gridando: "Io v'ho in culo". Di poi, a la Scrofa, s'avvecenò Michele con la spada a un certo Mao Salini, che impiastrava i fiori co' le frutta in certi bei quadretti, a imitation de Michele. E, per tal cosa, lo colpì.

Fuori e libero istette pochi dì, poi che venne arrestato ancora per porto d'armi abusivo, ma subito rilasciato con le stesse e nuovamente incarcerato a Tor di Nona per questioni di femine.

E frattanto che ei stavasi ancora un poco inelle romane galere, jo, sovra un muletto, andava con lo

schioppo pei vasti diserti d'Arragona, lontano dalla casa paterna, infinite essendo le mia riflessioni melancoliche, dormendo su poggi solitari et ermi, nutrendomi di vermi, scarsi al mio volere essendo i sospiri, pregando ... Padre o buon Padre, che dal ciel rimiri, lenisci la lena dei miei affanni, già la povertà in cui crebbi anzi stagion in me rendé l'acerbità degli anni, non è meraviglia se mai segno di riso mi si pingette in viso e se per la fame par che inelli occhi m'avampi una facella, oh Padre, buon Padre, quanto vorrei una pagnotta bella, sempre ho timore, tremo al mormorar d'un lento fiumicello o al garrir de l'aura infra le frondi, solo me ne vò per piagge e campi abitati da' briganti, inello core sempre tengo tormento, e malanni nel corpo più di ciento: eritrodermia, rosacea, lupus erimatoso, psoriasis, lichen ruber, planus et verrucosus ...

Frattanto, adunque, che jo me ne givo solitario a la volta d'un porticciolo, inella sanctissima cittade di Roma lo Maestro Michel. Angel. Merisius de Caravaggio riceveva inella sua cella di Tor di Nona il secretario del duca Asdrubale Mattei.

Costui interrogollo se, per la libertà e per la somma di scudi ciento y ventisinco, piacesse gli fare in pittura una tela dentrovi una Cattura di Iesù benedetto inell'Orto.

Al che disse ei di sì. Libero largamente discorrette il Maestro col duca Asdrubale Mattei il prezzo de la tela e infine risolvessi ditto pintore de Caravaggio a pinger ditta pittura de Cristo inello Orto.

Nel mentre, jo giungeva in capo a mesi dua a un porticello, aspettando li venti, e di poi in su una filucca navigava il tragitto primo di sette miglia in dieci e più ore, indi jo doppo un mese perveniva al porto di Ostia, co' budelli miei schiumanti fuor de la bocca.

Pochi giorni appresso, vagava jo cieco per la fame per la piazza Naona, molto scemo di ogni utile et lode-

vole pensiero, avendo la fame irruginita la mia mente e cominciommi puro a uscire da vari bubboni del capo uno umore viscoso et fetente e la pelle mi s'era incarbonita. Nello spazio di questi primi giorni in Roma jo peggiorai la salute del corpo stante il molto strappazzo del viaggio in su la filucca, il non bastante dormire, la nulla quantità di cibi. Pareva jo un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo, non avendo meco né manco l'asinello fido mio compagno, che aveva jo venduto onde avere di che pagare il primo tragitto et seguramente se fussesi esso meco rimasto, ne avrei jo fatta mortadella. Prevaga jo il Padre nell'alto dei Cieli che un gatto o un grasso sorcio fornissesi a la vista mia, onde rendergli varie cerimonie come l'afferrarlo, l'ammazzarlo, lo spellarlo, l'arrostirlo o 'l metterlo allo spiedo.

Istando jo in sifatte conditioni, udii dua virtuosissimi huomini parlare d'un tale oste, nomato Rogero, vecchio et impotente, il quale con ogni instantia et sollecitudine aveva da poco pigliato mogliera e pigliolla di somma bellezza.

Posto orecchio a' piacevoli conversari de' dua virtuosissimi, jo mi risolvetti a fare di mia necessitate virtù: "Eccellenti cavalieri, m'è parso sentir nomare l'oste Rogero, molto buon amico del vecchio mio signor padre in terra d'Arragona. Assai mi piacerebbe vederlo, ma non so ove lo suo albergo si sia". I dua virtuosi huomini mi indicarno la via, indi, di nocte, arrivai inell'albergo dell'oste Rogero, volendo jo un poco respirare di tante brighe e fatiche.

Intrato inella sua osteria gridai: "Oste, la tua buona fama ci ha qui condotti ...".

Rogero, guardandosi d'intorno e non vedendo meco ninguno, si fece forte dubbioso. Lo acquetai e racconsolai con dirgli: "Ssss, silenzio, oste, ci conviene prender quella securtà che il nostro officio richiede: sappi che noi avremo qui una marchesana ispaniola,

grande dama, che mal volentieri fariamo inello albergo dimorare. La tua buona fama ci ha qui condotti ... tu oste, hai la casa tua di poco da qui lontana, ove tieni mogliera assai giovine: la marchesana potrà con la tua mogliera dimorare. Abbi per raccomandato il servizio di questa nobile dama, fai per lei apparecchiare la cena et un molto buono letto, et acqua calda et odorifera, bada a farla bene serrare dentro casa con la tua bona mogliera”: Al che Rogero, molto assai onorato, disse: “Messere la mia dimora è povera, nondimeno io e la mia donna faremo quanto sarà possibile”.

Così adunque mi allontanai dall’osteria e vi feci ritorno come marchesana ispaniola, con uno bello papafico indosso, che jo aveva inello mio bauletto e che istato era de la mamma mia. Istetti forte contento del bagno, de la cena, del letto, e molto assai de la cavalcata a la giannetta et accadde che ancor che a me venisse meno la biada, a la cavalla non scemò l’appetito.

*In promptu*, all’albeggiare, trovai di sotto al materasso una cantimplora e dentrovi oro tintinnante, indi, in sul mezzodì, saltato dalla finestra, mi recai a desinare a ditta osteria di Rogero.

Quand’ecco che in sull’uscio dell’albergo mi s’offerse dinanti un huomo assai cupo, di fantastico umor certo bizzarro, pallido in viso e di capillatura assai grande, arricciato, gli occhi vivaci, sì, ma incaverniti, ch’un aureo baston portava in mano ...

Per non volere, novellando, di una in un’altra materia trascorrendo trapassare, dirò brevemente ch’jo verso l’oste fei sì ch’jo chiaro apprese, com’jo brama-va, di saper di quegli condizione e circostanza. Venuto a cognoscienza chi ei si fusse, sendo jo in Italia giunto per meglio apprendere l’arte de la dipintura et sapendo egli essersi lo grande Maestro da Caravaggio, chiamai in mio soccorso, ancora, la fervida mia immaginazione, onde trovare lo modo di divenire domestico dell’illusterrissimo et reverendissimo Maestro.

“Ragazzo, l’incunabolo è in questo punto corrotto. E quando il trascrittore cerca di raccapezzarsi, finisce spesso per smarrirsi.

Il seguito lo potrai leggere in edizione diplomatica, nella quale sono fedelmente riprodotti (ammodernando la grafia di -u- all’interno di parola nel manoscritto), alcuni fogli tra i meno corrotti dall’umidità del *Memoriale* di Jusepe de Ribera - manoscritto di mm 370-27 x 263-70, con legatura in *corium gallinaceum* e fermagli metallici, autografo, cod. SrCO3, conservato a Napoli nella collezione privata della signora Caterina Longo Lomi.

Il manoscritto, sino ad ora mai descritto o studiato, era fuor di dubbio già noto al Marino, che nel sonetto per il pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio ne cita un passo, senza però rivelare la sua fonte.

Il Ribera scrisse il suo *Memoriale* attorno al 1652, pochi mesi prima di morire, a Napoli. Aveva imparato l’idioma locale nel corso del suo peregrinare per la penisola. La sua lingua, colorita di espressioni regionali, si tinge spesso di cultismi e di toni spagnolesgianti”.

## QUARTO

“Sì, l’incunabolo in questo punto è corrotto”, dice l’individuo dalla giacchetta a scacchi, scuotendo la testa e agitando le mani pelose, come chi stia appena uscendo da una densa nebbia.

Il cane barbone si alza sulle zampe posteriori e si stiracchia con un lungo sbadiglio, mentre i suoi occhi marroni guardano di traverso Giovanni, il quale ha l’impressione che la bestia gli abbia appena fatto l’occhiolino.

“Come ho fatto ad ascoltarlo senza accorgermi che questi due si stanno prendendo gioco di me? E che dire del cane? Cos’è tutta questa confidenza?”, si chiede con immenso stupore Giovanni, che indubbiamente ha prestato fede al racconto del ciclope senza interromperlo neppure per un attimo.

Ma Giovanni ora teme di aver nuovamente sognato.

“Oh, Lei, giovanotto, non ha sognato affatto”, lo rassicura la vecchina dal cappotto d’astrakan; e solo il diavolo sa come sia riuscita a leggergli nel pensiero.

“I vostri racconti sono estremamente interessanti”, farfuglia imbarazzato Giovanni, “temo ... sì, insomma, temo però che non esista conferma a quanto mi avete appena detto”.

“Ah, ah, conferma ... il ragazzo vuole conferma”, tuona il ciclope lanciando un’occhiata sospettosa a Giovanni, che si rincantuccia tutto nel suo sedile, quasi che il cane ora sia lui. “Be’, certo, perché no, potrebbe anche essere ...” inizia a biasciare il nostro amico. “Che il diavolo mi porti se cado ancora nella loro trappola ...”, pensa.

“Non mancherà”, gli sorride il ciclope, senza che Giovanni gli abbia apparentemente rivolto la parola.

“Grazie”, risponde con falsa calma e cortesia il ragazzo turbato, mentre il cigolio del treno sulle rotaie gli

riduce il cervello in pappa; ha la nausea e anche se cerca di raccogliere le idee, le uniche cose che gli vengono in mente sono un Risorto che non è il Redentore, una Cattura di Cristo nell'Orto che non è l'originale, e un manoscritto mai scritto dallo Spagnoletto. "Sss ... un momento, un momento" si dice Giovanni "ragioniamo, quando mai lo Spagnoletto ha potuto incontrare Caravaggio? E poi quella data, il 1602, mi credono un ignorante: nel 1602 Jusepe de Ribera aveva sì e no undici anni ...", e sotto le palpebre socchiuse gli danzano colori e volti pallidi, un Giuda, un Cristo, una Maddalena penitente.

"Ecco, bravo, proprio lei!", gracchia l'anziana signora e Giovanni apre gli occhi arrabbiandosi con se stesso per essere stato sul punto di riaddormentarsi. "Devo fare di tutto pur di non dormire!", si ripromette.

"Proprio lei, Maddalena. Non è forse così?", domanda l'anziana signora al ciclope che, nuovamente sonnecchiante, annuisce semplicemente col capo.

"Questo sonno è contagioso, devo stare in guardia ... anche se tutto questo non ha senso ... ora ci si mette anche la Maddalena ... che il diavolo mi porti!", impreca Giovanni.

"Questa è la verità ragazzo", borbotta il ciclope con la bocca impastata di sonno.

*Giovanni:*

"Signore, perché dovrei crederLe, mi dica, dunque, chi è Lei?"

*Signora, con tono malizioso di rimprovero:*

"Signor Hirt, questo non è da Lei, non si è accorto che non si è neppure presentato a questo buon giovane ...".

*Sig. Hirt:*

"Ragazzo, io sono una parte di quella forza che eternamente vuole il Male ed eternamente compie il Bene".

## QUINTO

“Io sono una parte di quella forza che eternamente vuole il Male ed eternamente compie il Bene”, rispose il Risorto alla donna che, di fronte al sepolcro, lo aveva interrogato.

“Oh, per l’amor di DIO!” fece la donna strizzando gli occhi e levando le braccia al cielo come per abbracciare quella figura bianca.

“Proprio così”, rispose il Risorto, “per amore di DIO”.

Era scesa la sera sulla città che sorge su uno sperone gessoso delle colline della Giudea, vicino allo spartiacque tra il Mar Morto e il dolce Mediterraneo. Una città bianca di gesso e marmi, dai tetti d’oro, dai ponti sospesi, dai giardini di cedri e di palmizi.

Una sera chiarissima, spruzzata di celeste. Il clima era tiepido; dopo il temporale spirava un vento leggero di cui riempirsi con gusto i polmoni. Il Risorto profumava d’unguento e l’aria era satura di quel buon odore di balsamo portato dalla brezza della sera. La donna, che sola aveva avuto il coraggio di parlare al Risorto, sentiva sul volto la carezza dell’aria fragrante.

“Tu”, disse con bontà la donna, “tu sei Yeshua Hanosri, sei il Maestro, sei figlio di DIO, perché vuoi il Male e compi il Bene? Io, Yeshua, ti amo, ma se non sei tu il Redentore, perché sei stato ucciso e perché il Signore ora ti chiama a sé?”.

“Donna, il Bene e il Male sono parte di un’unica forza, la forza del Signore nostro DIO e Padrone. Tutti siamo suoi figli. Anche tu, donna, sei figlia di DIO, anche tu, dopo la tua preghiera, un lungo peregrinare sulla terra, sarai chiamata al Padre. Io sono stato crocifisso perché il sacrificio di Giuda fosse completo, io risorgo perché il suo sacrificio sia perfetto, io sono e sarò amato, perché lui possa essere odiato, io ascendo al Padre mio e vostro, io vivrò eternamente accanto al

Signore, perché il sacrificio dell'Uomo sia estremo. La resurrezione di Uno non è il compimento della totalità.

Donna, tutto per amore di DIO, tutto secondo il suo volere".

"E cosa vuole DIO?"

"Il Padre vuole stringere un nuovo patto di alleanza con i suoi figli".

"Una Nuova Alleanza; che bisogno c'è poi d'una Nuova Alleanza?"

"Gli uomini si stanno dimenticando di lui ... Tutti, invece, dovranno santificare il suo nome, rendergli nuovi sacrifici".

"Tu, Yeshua, Maestro, dici che tutti dovranno santificare il suo nome. Tutti gli uomini di quale terra? Tutti gli uomini di Giudea? Ma qui ci sono procuratori di Roma, militi romani, come è possibile che in Giudea tutti onorino il Padre ...".

"Donna, anche i gentili sono Suoi figli. Anche i romani, come il popolo di Abramo, gli immoleranno nuove vittime".

"Nuovi sacrifici, nuove vittime, il Padre dunque non si accontenta più di tutti gli agnelli che gli vengono immolati nel tempio, che ormai pare un mattatoio, non si accontenta del prepuzio dei suoi figli maschi ... Quali nuovi olocausti vuole dunque il Padre?"

"Donna, al suo cielo dovrà salire il fumo che nasce da nuovi altari, il *tamîd* dovrà esser compiuto non più con le bestie ... e verrà il grande *ôlah* ... il regno dei cieli a cui ascendo sarà edificato sulla carne straziata degli uomini, di tanti uomini, di tutti gli uomini!"

"Tutti?"

"Questa è la Nuova Alleanza col Padre".

"E cosa darà DIO in cambio a tutti gli uomini?"

"Donna, così solo ti dico: il primo nome che il Padre ha voluto per questa città è stato Ariel, focolare dei sacrifici di DIO, *quando* piacerà al Signore essa sarà Jerushalaim, la città dove si trova la pace ...".

“La Pace ... questo darà il Padre?”.

“Sì, la Pace, ma prima vuole i sacrifici. Dio vuole solo le anime di coloro che hanno sacrificato la carne in cui egli le ha messe”.

“Yeshua, dimmi se lui, il Redentore, sa del proprio sacrificio?”.

“Io l’ho tradito, donna, io gli ho dato un pezzo di pane intinto e il male è entrato in lui. Però credimi, donna, speravo di salvarlo così, ma la mia condanna era già stata decisa dal Padre, credevo di poter ingannare il Padre nostro, ma Egli si è servito di me: ho voluto il male ed ho compiuto il bene. E così sarà, in eterno.

Io sono il Bene affinché il Redentore sia il Male, affinché egli prenda tutto il Male dentro di sé. Nell’orto, prima che i soldati mi portassero via, io l’ho baciato e lui ha compreso: credeva di avermi tradito, ma ero io che tradivo lui: la sua morte sarà peggiore della mia, la peggior morte che il Signore possa volere, il massimo sacrificio, nel nome del Padre. Il Redentore morrà nella solitudine più completa, in preda ad atroci sofferenze dell’anima. Una mano preparerà il cappio che gli stringerà il collo e quella sarà la sua stessa mano. Lui nell’orto ha incrociato le mani in segno di sottomissione e ha abbassato gli occhi e ha sussurrato: Signore, io sono il tuo servo ... La voce del Risorto si fece fioca, i suoi occhi lucevano nella sera, umidi di pianto.

“Perché?”, domandò la donna. “Perché tanta sofferenza? Perché, Yeshua, amor mio, tanto dolore? Perché salvare gli uomini con tanto tormento, con tanto male, con tanto martirio e tanto strazio, perché? Dopo il sacrificio del Redentore finiranno i tormenti, finiranno i mali e le tribolazioni, finiranno forse gli strazi, finiranno i martìri?”.

“No, donna, nuovi e diversi saranno i sacerdoti; angosce e tribolazioni, patimenti ed olocausti nel nome del Signore stanno solo per iniziare. La promessa divi-

na è irrevocabile, ma i doni del Signore non sono possessi perpetui, il Padre ha deciso di riprenderseli per qualche tempo, di riprendersi ciò che ha prestato. Più saranno gli uomini che crederanno nel Padre, maggiori saranno i tormenti, i sacrifici e i martiri e le tribolazioni: il Padre vuole che gli uomini che santificheranno il suo nome siano tanto numerosi quanti sono i granelli di sabbia sulle spiagge e nei deserti e sotto il mare e quante sono le stelle nel cielo ...”.

“Questa è la Nuova Alleanza? Martiri e tormenti, per poter meritare il regno dei cieli ... Yeshua, cosa posso fare io, povera donna che ti ha tanto amato? Se io riuscissi a fermare adesso il Redentore, non ci sarà nessuna alleanza ... Cosa posso fare io per quell'uomo che hai tradito, cosa posso fare per bloccare la sua mano, per salvarlo, perché gli uomini non conoscano l'odio per lui. Yeshua, amor mio, dimmi, cosa posso fare perché il Bene e il Male siano distinti, perché gli uomini capiscano dove è il Bene e dove è il Male e non si sbagliano?”.

“Nulla, donna. Tutto è compiuto, tutto è deciso. Adesso non puoi fare nulla, perché sei solo una donna e nessuno ti darebbe ascolto e resterai solo una donna e nessuno ti darà ascolto. Nessuno crederà alle tue parole, donna”.

“Oh, mio DIO, cosa stai per fare ai tuoi figli! Non siamo dunque degni del tuo amore, DIO mio! Ma gli dèi di Roma non si opporranno? E gli altri dèi ...”.

“Di quali dèi stai parlando, donna? Dunque non hai capito? Dunque non hai inteso che tutto è parte di una stessa forza, la Sua forza a cui nessuno può opporsi. Solo Lui stesso potrebbe, ma ormai ha deciso il destino dei suoi figli: ha dato loro divinità da adorare, divinità che li aiutassero nel loro iniziale cammino su questa terra, e ancora altre ne indicherà e ve ne saranno di buone e di cattive, ma gli uomini non saranno in grado di distinguerle, perché ricorda, donna, il Bene e

il Male, il giusto e l'errato sono parte di una stessa forza a cui nessuno può opporsi e non sono distinti e tu, donna, cui nessuno darà ascolto, ora puoi solo correre verso il podere del Redentore ... corri, va' da lui e chiudigli gli occhi per sempre".

E la donna corse lontano, verso il podere e la città quella sera era piena di luci e l'aria era dolce e tiepida e profumata di mandorli. E la donna corse, mentre il vento le carezzava il viso, come la mano del Risorto le aveva spesso carezzato le guance. Corse lontano. Lontano. Lontano.

## PARTE SECONDA

## SEXTE

In tutta Roma non v'era homo che non avesse potuto giurare in sull'ostia consacrata che vi fusse modello di maggior bellore et onestate, di riverentia et honor massimamente degna, pazientissima e rispettabilissima de la Madalena ditta la Roscina e, sì come piacque a Iddio, che ogni cosa per il nostro meglio fa, questa divenne donna et modella di Michel(agnelo).

Michele salvata l'avea dalla tirannide d'un sempre ubriaco padrone, il vil scrivano Pasqualone. Senza che pure in nessunissimo modo fusse stata mai la di lei onestà compromessa. La Lena viveva angustiatissima, sempre temendo una vendetta de lo suo anziano padrone, indi recavasi spessissimo in chiesa e molto religiosa era divenuta, tanto assai da voler entrar inello monasterio alle Convertite.

Ma il meschino scrivano, trovatosi solo, non avendo più chi tormentare, prese forte a covare vendetta.

Indi recossi ei un mattino inello studiolo di Michele, con la scusa di portare in dono a la Lena alcuni vasselli d'unguenti, ben sapendo non trovarvi Michele, ma la femina sola in casa.

Il meschino amante Pasqualone, lupo vorace in abito d'agnello, cui l'amoroso verme fieramente il cor rodea, volse da prima con sua parolette il freddissimo petto de la giovine scaldare, ma per cosa ch'egli dicesse

già mai ella punto si mosse dal casto suo proponimento, anzi, caldamente pregava la miserella tra' gemiti e singhiozzi nostro Signore Iddio. Ma lo scelerato, da prima poetica et amatoriamente parlando, da poi in parole brusco et acerbo faccendosi, massimamente infiammavasi inanzi a la robba che sotto le stoffe de la camiciula de la Lena moveasi. [...] Indi il crudel scrivano, in rovesciando tele e colori, con avidissime mani anche quelle stoffette lacerò et in terra gittata la miserella, la quale in lacrime aita gridava, prese di lei più volte diletto.

Allo 'nvocare de la giovine, era accorso Michele (agnelo). Oscena scena gli s'era parata dinanzi: lo sfrenato scrivano, non pienamente cavatasi la sete, stava ancora impastando i colori addosso a la Lena, ma non fecie in tempo a completare l'opera sua che Michele urlò: "*fatov, porscell, porcon, asen fottuu, tamberla, malign, malcreaa, birbon, bestia, mincion, canaja, Gesù! che infamitaa, che tradiment*", e ritrovossi lo scrivano dodici coltellate inella schiena.

Ricercato da' birri, Michele dovette scappare lontano, insino a Genova, ma il Pasqualone, per fortuna sua, non morì, indi poté rientrare Michele in Roma.

La giovine sua affittacamere, forse per invidia de la Lena, forse perché era vero, cominciato dal principio insino a l'ultima conclusione, tenne ad informarlo che durante la sua assenza il Pasqualone, vivo et in bonissima salute, era tornato e la Lena lo aveva fatto salire. La Lena negò fermissimamente e con tale soavità che Michele avrebbe voluto crederle, tanto che era andato fin sotto le finestre de la malalingua e gliele aveva pontualmente rotte a sassate, ma il dubbio non glielo cavava ninguno. Questa era storia vecchia.

In sul finire de l'anno 1602 stavasi adunque Michel. Angel. Amerigi, ditto de Caravaggio, inella cameruccia sua, ragionando assai sul concetto de la sua pintura in

mezze figure per quella sua Cattura di Iesù benedetto, quando giunse la Lena da molto lontano, di gran furia correndo inel ditto atajadizo, con affannosa lena, volendo a Michele manifestare uno suo stranissimo sogno.

“Ohimè lassa, Michele mio, io so’ stata per spirare”.

Et ei a lei, in sua lingua meneghina ambrosiana: “*Che bordel, che boesg ! Parla, Lenin, forte mi maraviglio dello tuo stato, tutt sto ruzz, tutt sto spuell ... ti prego, Lenin, parla*”.

“Nun zerve che mme preghi. Or è tempo che io te chiarisca, Michele mio ...”, e, così detto, si distese ella in sul letto bocconi. Dopo, ginocchioni, disse: “Michele bello, scertamente opera pietosissima sarà la tua se te nu mme crederai pazza.

Ora ascortame, e che sia santo: ha gran tempo oramai che io faccio sempre uno medesimo sogno e io nun zo perché questo m’avviene ... Ohimè, trista la vita mia!”.

“Orsù, Lenin, cavianne le mani ...”.

“Com’è che nun z’aperse a tera? Come nun cadde tutto er firmamento? Come nun rovinò er scielo?”.

Era la casa di Michele presso al chiostro, non guari lontana da la chiesa di S. Ambrogio inella quale si ufi-ziava et un colpo di battaglia forte fecie tremare la Madalena.

“Mi raccomando in carità e pe’ la passione der Zignore! Li diavoli nun fanno mai male se non alle bbone perzone e da bbene, come ner divinissimo libro de li Santi Padri leggesi ... mme l’ha detto er confessore mio.

Michè, io sempre sogno Ggesù Risorto che mme disce che Ggiuda è er Redentore. Ohimè, io nun spero, cuanno moro, d’avé la grazzia der perdon de Ddio! Eppure, accusi è, Ddio bbenedetto: Ggesù Risorto mme disce che Ggiuda è er Redentore ... E mme so’ fatta puro a cummuggnone, ma gnente!”.

E prese la Lena accuratamente a narrare il sogno suo.

Poscia, ascoltate le parole de la Madalena, risposele Michele: “Oh santissima Vergin del Rosari! Tu, Lenin, non sei certo mattocca, sei in su la straa battuda de Gesù. Ah de sta storia possa avenn profit. Quel Giuda l'è on omon dedrizz!

Io, Lena mia, son contento di fare a tuo modo e farollo inella tela che m'è stata comandata, anca sì ben che sono bon cristian, cattolegh, apostolegh e roman, farollo, Lenin, farollo ...”.

Indi pinse Michele la scena del bacio di Iesù a Giuda: un soldato tutto armato stende il braccio e la mano di ferro al petto di Giuda, il quale si arresta paziente et umile con le mani incrociate avanti che stringono la palma del martirio; fuggesi dietro San Giovanni con le braccia levate, seguitando su la destra due teste di armati et un huomo che porta una lanterna, che altri non è che il pintore medesimo. E porta la lanterna in quanto che fa luce, e la luce è simbolo di verità vera.

E ancora mancavagli dua teste da fare, quella di Iesù, capo che, come Maestro Lionardo pel suo Cenacolo, non voleva ei cercare in terra, et una testa di Giuda meschino, quando chiese a la Lena come fusse Iesù e come Giuda inello sogno et ella descrisseli, che nel vero Michele li dipingette con moltissima diligenza.

SETTIMO

“Inizi a capire, ragazzo?”, domanda con la sua aria minacciosa il ciclope dalla giacchetta a scacchi, tirando per una manica Giovanni e ammiccando.

“Posso offrirti qualcosa, senza complimenti”.

*Giovanni:*

“Offrire? No, nulla, grazie, signore”.

*Sig. Hirt:*

“Peccato, hai perso una buona occasione e non credo che ne avrai altre”.

Giovanni si morde le labbra, avrebbe potuto domandare di riavere indietro la sua an ..., “ma perché mai sono così poco furbo?”, si cruccia.

*Sig. Hirt:*

“Allora, senza timore, parla, inizi a capire? Cos’hai in quella zucca? Ci è capitato proprio un gonzo”, si lamenta il ciclope con la signora dal cappotto spelacchiato e il cane tossisce come se ridesse, o meglio, abbaia come se tossisse, o forse, ride come se abbaiasse con riso greve e irriverente.

*Giovanni:*

“È tutto ancora così confuso ... vede, signore ...” improvvisamente Giovanni si interrompe, chiedendosi se sia educato chiamare il ciclope signore, magari potrebbe chiamarlo Rabboni, che in ebraico significa Maestro, oppure *egemon*, in greco.

“Vede, io non ho ancora ben compreso cosa abbia a che fare il dipinto con il messaggio che il Risorto ha affidato a quella donna”.

*Il Maestro, egemon, Rabboni, Signor Hirt (lettore, in guardia: un'altra acca da non aspirare. Se tu volessi, per tua comodità, lo potremmo chiamare Signor Pastore, ma Hirt è più breve, purché tu non aspiri!):*

“Le teste, ragazzo, le teste. Non hai dunque capito, dalle parole dello Spagnoletto, che le teste, nell'originale, sono invertite?”.

*Giovanni:*

“No, signo ..., Maestro, egemon, Rabboni ...”.

*Sig. Hirt:*

“Ma come parli?”.

*Giovanni:*

“No, io non lo avevo capito, signore. Ma allora, il Caravaggio credette alle parole di Maddalena e dipinse Gesù che bacia Giuda, che se ne sta con le mani incrociate davanti, con gli occhi bassi, mentre stringe la palma del martirio, in attesa che il destino di Gesù, il Buono, si compia. Che Cristo venga arrestato, che venga crocifisso e che risorga ... che ascenda al Padre.

Ma il committente, Asdrubale Mattei, accettò quel dipinto?”.

*Sig. Hirt:*

“Inizi a ragionare, ragazzo. Il Ribera è chiaro nel suo *Memoriale* e riferisce che il marchese Mattei controllò di persona come procedeva il lavoro del Caravaggio e, quando questo fu terminato, saldò il conto col pittore e fece appendere la tela nella sua cappella privata ... e ogni giorno andava a pregare affinché gli fosse concessa la grazia di dividere l'Inferno col Redentore. Ma questo Michelangelo Amerigi, il Protopittore, non lo seppe mai, perché accadde un fatto ...”.

## OCTAVO

La novità de l'accidente non avea dato a Michele tempo ancora d'assuefarsi a la pazienza et a la tolleranza dell'infortunio.

Ecco il fatto: non avea gran tempo che l'Amerigi era stato condotto in casa il marchese Asdrubale Mattei, il quale voleva commissionargli una tela nuova. Ma quale miracolo s'offerse a la vista sua!

A la parete del salone d'armi del marchese, stavasi un grosso quadro in tutto simigliante a quello da lui creato, de la Cattura di Iesù inello Orto, eccellentissimamente colorito di negro, havendo i chiari colori molto chiari et molto oscure l'ombre, le quali vengono a dar rilievo a la pintura. Ma gran meraviglia ... le dua teste de Iesù e Giuda erano state scambiate. Inello quadro che Michele avea dinnanti, Iesù benedetto era baciato da Giuda e più non v'era palma alcuna tra le mani incroicchiate del Redentore, come l'Evangelio vuole.

Miracolo o sfregio? Sfregio, tradimento, disonore, insulto e villania, oltraggio, infamia ...

*“Per Gesù Crist e la Soa Mader ... mai no sont staa pù tanto dannaa. Ah sguanguana de tucc i sguanguanon, la me fa parì ch'el traditor sont mè ...”*. E ciò detto, per causa de lo fortissimo ingrognamento e 'ngrifamento derivatogli dalla vista di tanto scempio fatto all'opra sua, Michele dette nervosamente di stommaco inello bello e lindo salone d'armi del Mattei. Così imprecaando contro a la donna sua: “Lena, ardore e vigoria, Lena, letizia mia. Laccio d'amore e leggiadria, luore di celeste splendore. Lena, anelito vitale, legaccio, anello casto; casta, leale e pia ti credetti, Lena mia.

E tu lemme, lemme, bagolando, con lene mormorio e fare lezioso, con lento lamento, tu maligno lemure, la baja m'hai dato, m'hai cojonato e minchionato con maestria.

Con lagna e lacrime et lutto et singhiozzo nel gozzo, m'ài ben berteggiato con la bubbola del Trafitto.

Lena, bello nome: lenocinio, libidine e corruzione!

Lena, lercia sleale, tu e lo tuo lenone, il vil scrivano scribacchino Pasqualone, leder mi volete ... ahi, Lena letale, letame e lezzo.

In Paradiso vi mando, *con tant de s'ciopp e de sciabel. Lenin bell, l'anema sciolta de la carne tua morta la vada a vol vers i stell!* Lena sguanguana bagasciona, m'hai fatto parer scomunicato, m'hai scornato et cornificato ...". Indi prese ei forte a menar fendenti contro allo sventurato marchese, per lo strazio fatto a la pintura. Per nulla comprendendo che quella, che ora vedeva, non era la tela sua, ma di uno molto suo buono scholaro ... che bene l'avea copiata e rad-drizzato avea le dua teste. Poiché il Mattei forte temeva di mostrare pubblicamente la miracolosa tela di Michele, avea dato l'incarico a uno molto eccellente scholaro del Maestro da Caravaggio, di cui qui mi convien tacere il nome, di fare una copia, con le teste scambiate, sì che chiaro apparisse che il Redentore è Cristo et il delatore Giuda, come l'Evangelio vuole.

Ma bene il Mattei avea compreso il pio senso de la tela di Michele e nascosa l'avea e recavasi spessissimo solo ad ammirarla et a pregare dinnanti al Redentore.

Il marchese non ebbe tempo di dir né ai, né bai ...

Poscia 'nfatti, non v'essendo neppure più umido da rigettare, a Michelagnolo gli si volvette il vomito in singhiozzo con orripil convulsione del diaframma et subsultazione de li nervi tutti.

Di poi, riapertagli la via dell'esofago, prese Michele forte a maledire il marchese con malissime parole e, se pure estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo de li muscoli che, cacciando sangue dal naso per il sforzo, menò un fendente in su la tela et l'atterrò e se lo voleano i camerieri tener fermo era assai peggio. Di un man rovescio con uno de' candelieri menò ei un

tal fiero colpo in su la tempia del marchese che il sangue del Mattei zampillò come da fonte.

La rabbia, la vergogna, il dolore per quella maledettissima offesa ricevuta, cagionarono a Michele una singolar malattia: nulla tela riusciva ei più a pingere, havendo Madalena come modella.

Per Michele, in una tela molto grande, Madalena fu stata Santa Caterina, di poi la maravigliosa Salomè et Giuditta, la Donna del Compasso, la Madonna de la Natività, et altre ancora.

L'avea pinta a sedere in su una seggiola con le mani in seno, in atto di asciugarsi li capelli; ritrassela in una cameruccia aggiungendovi in terra un vasello d'unguenti con monili e gemme et diede nome al quadro solo *Madalena*.

Doppo dette figure avea Michel(agnolo) dato principio ad una morte di Nostra Signora, su comissione del Cherubini, per l'altare de la seconda cappella di sinistra de la Chiesa di S. Maria de la Scala in Trastevere.

Immobile, assorta, avvolta nel crepuscolo, stavasi la Lena.

Posava, Madalena, co' le chiome bermejizas y desgreñadas, distesa su un asiento de madera, in una penombra creata da' mozziconi di cera et un ultimo nodo di stoppino tembloroso; il seno di alabastro, blanchissimo y lleno, quasi riboccavale dal corpetto. Michel(agnolo), oltre misura acceso, guardava la modella sua et lo stoppino ardea, ma non riusciva a forgiarla in su la tela.

Lo grande Maestro da Caravaggio imaginando la modella sua in veste di Madonna, piagnea inello suo dialetto lombardo meneghin, ch'jo qui tenterò di rendere inella tosca lingua ch'jo appresi: Madalena, dolce affanno, Vergine gloriosa, mentre ch'io te rimiro, ne va il ricordo col primier sospiro. Madre, figliuola e sposa, ne va il ricordo al grande danno, e l'ira mia non frena

né stanchezza, né sonno. Lena mia, come freddo fiume che d'alpestra vena, tutto rodendo 'ntorno scende, lo lagrimare mio solo rancore mena, io ho nel cor di te sempre l'imgo e mai non m'appago, la luce dei tuoi lumi belli lo livor mio non rasserena. Vergine santa, d'ogni grazia piena, Vergine pia, in nome di Maria, Nostra Signora c'ora 'ncarni, dimmi la verità. Ahi lasso, Madalena, tu m'hai morto a villania.

Perché, Lenina bella?

Femina, tu eri l'alma mia, femina demonìa, femina, t'auguro ogni malsania, milza grossa et ventre enfiato, che il tuo petto sia piagato, a le viscere dolor pungente et 'n canna la squinantia, femina lingua forcuta, et in bocca la grancia, tanto sia 'l fetor tuo fetente, che null'homo vivente possa avvicinarsi a te dolente, femina, Madalena, Lena, femina insana, femina, Lena puttana!

Le cosce chiare de la Lena ondeggiavano come luce di faro in su la riva. Cupa e dolente ella respirava et il petto suo le si enfiava.

Madalena avea con ogni motto e preghiera e parola a Michele assicurato che quella del Trafitto Iesù Cristo Beato non era bubbola per schernirlo e scornarlo e che lei non l'avea cornificato.

Sì, Mariano Pasqualone, lo scrivano, la voleva per sé e le avidissime mani inello suo corpetto l'aveva messe e ve le aveva tenute. Quella però fu violenza!

Il meschino scrivano Pasqualone l'avea toccata e s'era cavata la sete.

Storia vecchia, ma corna fresche!

Et ei piagueva: "Lena bella, per la rabbia mi torco e mi contorco invano, ma presto, ti prometto, il vil scrivano, cotto in s'uno stecco me l'inforco, sozzo porco ...".

Piagueva Michele per il vile tradimento col Pasqualone o per la sensatione di novo tradimento di Lenin per quella istoria de lo sogno di Iesù benedetto che

aveva parlato a lei, a Lena, a una femina? Ahi, solo cieco d'amore aveva ei potuto prestar fede alle parole di lei, una «sguanguanona, una bugiarona, una puttana de Dio!».

Cierto, lo gran Maestro da Caravaggio avrebbe voluto credere a la bonissima santitade de la Madalena, ma avrebbe voluto anco avvicinarsi a la Lena bella, in-frattanto che l'ultimo nodo di candela bruciava e la stanza spariva inella oscuritade, palpare quelle morbide sue carni, sentire sotto le mani quel pallidissimo petto, di poi risalire a la pelle vellutata del collo e accarezzarglielo forte fortissimo, insino a che l'ultima voce non fusse uscita in un lamento scomposto.

Sgargarozzarla.

Questo disio avea, ma non lo potendo affatto soddisfare, quella nocte ei uscì.

In sul far del giorno una meretrice sozza de li ortacci venne trovata morta strangolata in su la riva del Tevere.

La mattina rientrato con abbozzi su cartone, disse Michele a la Lena di non aver più bisogno alcuno di lei, indi misesi a lavoro.

Dipinse una Madonna morta, con poco decoro, gonfia, con le gambe iscoperte, distesa in sul cataletto; in quel volto, in quelle mani, in quei colori spenti, la Lena lesse tutta l'angoscia di Michele suo e quando, vista la pintura, ella osò parlare, ei misela malamente a tacere et soggiunse di partire, ché, de otro modo, l'avrebbe occisa come la puttana.

Quella morta strozzata, disse Michele, era degna quanto lei d'esser ritratta come una Vergine, e così la Lena andò via e più non tornò. Michele non la cercò, ma la rabbia crebbe gli dentro: "Non v'è donna migliore di lei e chi voglia sostenere il contrario, lo sfido all'ultimo sangue!".

Ecco 'nfatti che ai campi di gioco del Muro Torto, sotto Villa Medici, Ranuccio Tommasoni da Terni se ne istà immobile in su la ghiaia, accoltellato.

A Michele, ferito, non rimane che fuggire ancora e jo sempre dietro a lui come Levi Matteo dietro a Nostro Signore. E riparammo ne' possessi di Marzio Colonna, cognato del marchese di Caravaggio, del quale 'l padre suo era istato maestro di casa et architetto.

Or, si pensi in quale afflizione si trovava lo Maestro, il quale istette in primo salto in Zagarolo, di poi in Palestrina, indi fu inello castello di Paliano.

Chiuso inello castello, in assai mediocre costituzione di forze, ivi trattenuto segretamente da quel prencipe, dipingette ossessiva et caparbiamente, per mesi, sola una figura: Madalena. Et ei iniziò un Cristo che va in Emmaus, ma non lo terminò et lasciò a me il terminallo et ditto quadro in Roma lo comprò il Costa e ne ricavammo bastante dinaro per un viaggio, il quale avrebbe allo Maestro dovuto giovare per dimenticare la perfida sceleratezza de la femina sua, la puttana de Dio, Madalena.

Indi fummo inella cittade di Napoli. Si arrivò dunque da Porta Capuana et albergammo in una bettola in uno sozzissimo chiassuolo, ma jo inella bettolaccia ebbi occasione di discorrere con alcuni signori inella mia lingua ispanica. Pareva quasi che Michele fusesse rimesso in discreto animo et ricevette uno incaricho per la chiesa de la Sant'Anna.

Era adunque non ben mi ricordo il dì quanti di maggio, che lo mio Maestro in Sant'Anna de' Lombardi mostrommi la sua nova tela a la quale lavorava, raffigurante la Risurrezione di Cristo. Era ditta tela grande assai, sempre il fondo nero, e l'ombre brune, inella quale Cristo appare fuori dal sepolcro a tre femine, che lo risguardano con meraviglia. Piange Maria, madre di Giacomo. È in adorazione Giovanna, et evvi una donna, Maria di Magdala, co' le braccia aperte a la vo-

ce di Cristo che la chiama e stende verso lei la mancina mano e con l'indice fa segno di andare.

Terminata ditta tela, così lo mio Maestro parlò, sì che jo chiaro apprese: “Era quasi l’ora sesta quando le tenebre si stesero su tutta la terra, insino all’ora nona, essendosi oscurato il sole. E verso l’ora nona, Cristo trafitto in su la croce, gridò: “*Elì, Elì, lemà sabactani?*”.

Solo allora ei comprese il vero disegno del Padre, et disse, Uomini, perdonatelo, cierto, ma ei ben sa quel che fa ... poi, chinato il capo, rendé l’anima. Et il primo giorno de la settimana Maria Madalena andò al sepolcro, di mattina presto, mentre era ancora bujo e vide che dal sepolcro era stata tolta la pietra.

Et udì una voce: “Donna, perché piangi e chi cerchi?”. Ella, credendo che si fusse l’ortolano, replicò: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove l’hai messo et io lo prenderò”.

Il Risorto solo disse: “Maria!”.

E sai tu, Iberichetto, cosa allora domandò Maria di Magdala a Nostro Signore Risorto?”.

“No, jo non lo so”.

“Domandò: chi se’ tu? Et ei risposele: Io sono una parte di quella forza che eternamente vuole il Male et in eterno compie il Bene ...”.

Poscia, lasciata Napoli, fummo in sull’isola di Malta, ove ei venne molto onorevolmente accolto inello Ordine come cavaliere di Gratia.

Ma quello umor nero, supermelancolicosissimo, de lo mio maestro volvette presto in fierissima malattia et istraordinaria, e pareva che Michele l’avesse inventata tutta per sé solo, ché ningun bell’ingegno dell’isola vi trovava rimedio. Cominciossi collo dar di stommaco per quarantotto ore seguitate et una convulsion universale gli scoteva il corpo, et lo maestro andava percotendo la testa inella spalliera del letto ululando:

Maaaaa ... da ... lena. Né alcunissima bevanda in broda o succo, né alcunissimo nutrimento per alcuna via gli si riusciva a far ingollare, ché appena avvicinato un bocconcino alle froge del naso, ecco subitaneo lo scatto de li subsulti nervosi.

Lo ponetti tutto vestito pesante in una tinozza di mezz'olio et mezz'acqua caldissima, ma ei non volle guarire.

La distanza, il dolore, la colpa in cui lo facieva stare quel pensiero de la donna sua avevano cagionata la malefica malattia et ei non vedendo strada d'uscire da quel laberinto, andava gridando che ei pativa l'algie, li suplizi et gli spasmi de la sua Lena, la quale cierta et seguramente stavasi morendo lontana da lui: milza grossa et ventre enfiato, et il petto tutto piagato, a le viscere dolor pungente, 'n canna la squinantia, et in bocca la grancìa.

Quest'accidente fu uno de li più dolorosi ch'jo dovetti provare in vita mia, ché forte temetti il perdere lo mio degnissimo maestro. Nel terzo giorno de la terza settimana di quel male, quando più pareva ch'ei volesse vedere in viso il Redentore, tanto che jo aveva cominciato da principio la Bibbia et divotamente la leggevo et consideravo et dicevo *ei è morto!*, bussò a la nostra porta uno de li cavalieri dell'Ordine gerosolimitano, co' una nuova da Roma.

Erasi costui lo eccellentissimo Cavaliere Jean de Villiers de l'Isle d'Adam.

Lo prevenni col dire, se la novella romana non era più che bonissima, como por exemplo la gratia del papa fattali del bando capitale, tanto sarebbe stato meglio non riferirla allo mio maestro. Al che lo cavaliere sussurrommi: "quell'Antognetti Maddalena romana, la donna sua, ella è morta"; indi fecie una bella reverenzia et tornò in istrada.

Michele udite quelle parole si levò su dal letto et lasciò lo materasso fradicio come un timballo di macche-

roni al burro, et l'ira gl'ardeva tanto ismisurata in petto, che me scaraventò in terra come se fuss'jo istato un pennelletto di cinghiale, et uscì con gran baldanza inella viuzza onde afferrare lo eccellente cavaliere et, per isfogare la bile sua verde data da l'afflizione per quelle parole, lo colpì co' uno tal fiero colpo di nocche infra li occhi et in terra laciollo ensangrentado, a la Luna latrando: Virtù mort'è con te, bellezza e leggiardria, casta, leale e pia Lena mia. Ben creato spirto, bellezza del corpo, che m'ha irretito l'occhi, leggiadria de la voce, più suave e mesta de la de Filomena, dolce fiato che mi diletto l'audito co' le sante parole de lo Redentor beato. Or tu, Lena, se' felice accanto a Lui et lieta tanto. Ma ben so che il mio vano error t'ha occisa. Perdona, Lena, a questo scelerato ch'a torto t'ha accusato, perdona, Lena, a quest'innamorato: l'alma mia è con te, ma il corpo ancora a questa terra 'ncatenato, insino a che l'avrò tutto flagellato, insino a che avrò espiato!

Et furno nuove disgrazie: Michele venne per questo accidente incarcerato a la Valetta; emperò tuttavolta, grazie a me, riuscì a fuggire.

Di poi li cavalieri scrissero di lui inello Liber Conciliorum loro: "extra Ordinem et consortium nostrum, tamquam membrum putridum et foetidum eiectus et separatus fuit".

## NONO

“Si direbbe proprio che il diavolo ti si potrà portare ... ragazzo, hai ascoltato il racconto!”, si sgancia in una risata il ciclopico dirimpettaio dalla giacchetta a scacchi e leggendosi nel palmo aperto mano a mo' di libro prosegue: “così scrive il Ribera: «Ripreso di nuovo il vigore, a Michele apparve in sogno una istupenda criatura, et ei decise che, pur rischiando la mia e la di lui mismo vita per quello bando capitale, saremmo noi dua tornati in Roma, da la Lena sua, che era santa e non mondana et morta era per lui et visitato l'avea in sogno per dirgli che quella del Trafitto non era babbola.

La vita mia m'era allora molto cara, sendo jo giovanissimo, ma più cara m'era quella de lo maestro et, pur cierto de la grandissima sguanguanonagine de la Lena lercia sleale, che tradito l'avea, non co' la carne del corpo, ma co' lo spirito de l'animo, jo mi ponetti con lui in mare a la volta di Napoli al fine poi di cavalcare la nocte hacia la sancta cittade de li papi».

Devi dunque sapere, ragazzo, che intanto a Roma già si lavorava per la remissione della condanna a morte del Caravaggio, quando, improvvisamente le cronache dicono: «Si ha di Napoli avviso che fosse stato ammazzato».

Che cosa era accaduto?”.

“Non saprei, signore, cosa?”.

“Caravaggio, inseguito dai sicari dei cavalieri di Malta, a Napoli venne raggiunto e assalito nella locanda tedesca del Cerriglio, colpito, lasciato a terra in fin di vita.

Il Ribera stesso scrive che «Michelagnolo, per soverchio ardimento di spirti, in vece di vivere nascostamente, non facieva che cercare occasione di fiaccarsi il collo e di presentarsi in pubblico onde mettere a sbaraglio la sua e l'altrui vita (val a dir la mia!). Accadde così

una sera che inella locanda, ove desinavamo ad un tavolo non molto appartato, entrarono dua cavalieri vestuti di nero co' una bella croce in sul petto, cui seguirono altri dua, uno de li quali la croce l'avea anche nel mezzo de la fronte et chiesono: "Signori mia, cerchiamo uno assassino, condannato a morte, ei è prigion del Papa et noi lo habbiamo a menare a Tor di Nona in Roma; havete adunque voi qui visto quel fetido pittor da Caravaggio?". Dipoi un d'essi, co' la cicatrice grossa ancora fresca in forma di croce in su la fronte, accostatomisi, mi fecie: "Benissimo io ti cognosco", et quattro di quelli cavalieri mi si gittorno addosso con violenza, innel mentre Michele co' la mano destra prese una mirabil daga, et essendosi di già ragunate molte genti per vedere tal contesa, ei non trovava la via per cui fuggire. Quello cavaliere che mi teneva fermo urlò: "quel fetido ingrato m'ha lacerato il viso", al che cavò di tasca una pietra dura con molti acuti spunzoni, et tirolla in su la faccia a Michele e colselo innel mezzo del capo. Cadde Michele bocconi in terra; di poi, vedendo tanta abbondanza di sangue, li cavalieri giudicarno ch'ei si fusse morto et celermente uscirono di tale impresa.

Mentr'jo era ancora intontonito, già alcuni ne la locanda raccoglievano li denti sputati da Michele et altri si davano a ffare per portarlo via, così jo ne chiesi 'l corpo per un entierro in loco consacrato. Gran maraviglia, quando lo condussi fuera, nel bujo ei si mosse e parlò, sibilando la lingua, sendo senza dua denti: "Iberichetto, cerca una pietra dura affai e portamela". Mentr'jo cercava la pietra, in quella nocte senza lume alguno né d'astri né d'altro appicciamiento celeste, ei si sollevò e pur acciecatò dallo sangue ne li occhi, venne a rovistare con me. Trovatala che l'ebbimo, ei mi disse: "picchiamela in sul viso, Iberichetto, te l'ordino!".

Jo credetti che col sangue li fusse colato via pure lo 'ngegno e 'l senno, e mi rifiutai. Al che ei cominciò a percotersi il viso co' la pietra, dicendo: "quefto per il

papa", e un colpo, "questo per li cavalieri", e due colpi, "questo per il Mattei", "questo per lo male fatto a la Lena mia, e questo anchora e questo!" et un altro tal fiero colpo tanto che l'ossa sua si frantumavano con indicibil suono, e per quanto jo lo trattenessi, ei era forzuto tanto che seguitava a picchiare la faccia contro la petra e la petra contro la faccia, insino a che fu inello viso fattamente concio per li colpi, che quasi jo più non lo conosceva y quella ferita sarebbe istata certissimamente mortale, se jo curato non lo havesse. Con una fi-lucca, la stessa nocte partimmo alla volta di port'Hercole, presidio ispaniolo ai confini de lo stato pontificio e vi giungemmo all'alba del seguente giorno».

A questo punto, caro il mio giovanotto, le cronache dell'epoca, che ignorano gran parte dell'accaduto, ci dicono del Merisi che: «postosi in furia, come disperato andava per quella spiaggia, sotto la sferza del sol leone [...] Ultimamente arrivato in un luogo de la spiaggia misesi in letto con la febbre maligna, e senza aiuto umano tra pochi giorni morì malamente come appunto male aveva vissuto».

Il 31 luglio, dunque, si dà avviso ufficiale: «È morto Michiel Angelo Amerigi da Caravaggio, pittore celebre, a Port'Hercole, mentre da Napoli veniva a Roma per la Gratia da Sua Santità fattali del bando capitale».

Per la cronaca, i creditori, il Santo Padre e per i suoi stessi biografi, Michelangelo Merisi da Caravaggio morì improvvisamente il 18 luglio del 1610, a trentasette anni, di malaria, a Porto Ercole.

Ma molti anni dopo, il Ribera, ormai vecchio, dovette togliersi un peso dal cuore e morire in pace, senza peccato - così credette lui - e cosa fece? Pregò affinché potesse avere ancora la forza di scrivere tutta la verità, ed ecco che Qualcuno decise di concedergliela quella forza, e così il Ribera scrisse riguardo alla presunta morte del suo Maestro:

«Quanto dicono le cronische punto fu vero. Michele inello viso si concio sù male assaissimo per dua ragioni, la prima era che ninguna altra donna mai lo avrebbe dovuto amare. La seconda era che in tal modo avrebbe potuto menare vita non più sospechosa, et albergare incognito inella cittade di Napoli, sendo da tutti creduto morto, insinché non havesse espiato ... Et me ajutò tanto inell'arte mia, che deggio oggi a Iddio nostro Signore confessare che niuna delle Madalene da me firmate punto fu mia, cierto del grande mio Maestro che altro, per trentasette anni, insino a la sua morte, pinger non volse»”.

Il cane barbone dà una zampata sulla coscia di Giovanni, che incredulo risponde:

“Tutte le Maddalene dello Spagnoletto sono in realtà state dipinte dal Caravaggio ... questa sì che è bella! E l'originale della Cattura di Cristo aveva le teste scambiate ... Se io soltanto osassi dire una cosa del genere mi crederebbero più matto del Merisi che si lapidò, tanto più che a sostegno di una simile tesi dovrei portare un manoscritto sconosciuto e una conclusione del Vangelo di San Marco non canonica ... Il minimo che mi potrebbe accadere sarebbe l'internamento in qualche manicomio, senza contare il fatto che se anche un solo prete venisse a sapere quello che ho tentato di affermare, sarebbe la scomunica ... credo proprio, signore, che così non finirò mai i miei studi!”.

*Sig. Hirt:*

“Forse, ma se improvvisamente l'originale caravaggesco venisse ritrovato ...”.

*Giovanni:*

“E dove?”.

*Sig. Hirt:*

“Semplice, non si è mai mosso da Roma. In fondo al cortile del Palazzo c'è un androne che conduce al giardino, volgendo a sinistra, per una porticina, si sale alla Galleria. Piccola, ma importante collezione di ope-

re d'arte del Seicento, voluta dal cardinale Bernardino Spada, accresciuta, dopo la sua morte, nel 1661, di pochissimi pezzi. Visita a pagamento, orario: 9-14, chiusa il lunedì ...".

*Giovanni:*

"E l'originale si troverebbe nella collezione di un cardinale, per giunta esposto al pubblico?".

*Sig. Hirt:*

"Vedi, il cardinale Spada era, come dire, *intimo* di casa Mattei, ma questa, ragazzo, è un'altra storia".

*Giovanni:*

"No, no, la prego!".

*Sig. Hirt, leggermente infastidito:*

"Non c'è bisogno che mi preghi: ebbene, devi sapere che il cardinale Bernardino Spada era il confessore della marchesina Federica Mattei, cugina di secondo grado di quell'Asdrubale, committente della *Cattura* ...".

## PARTE TERZA

## DÉCIMO

Il cardinale Bernardino Spada, zio di quel Lionello Spada (pintore ei medesimo, già modello dell'Amerigi), era omai vecchio et obeso e dormiva tenacissimamente e russava come un bue anche in presentia di persone sconosciute, et era confessore de la marchesina Mattei, cugina di secondo grado di quell'Asdrubale, committente de la *Cattura*.

Recavasi il cardinale spessissimamente in casa il marchese. Era ditta casa uno sontuosissimo palazzotto romano, in mezzo di cui uno bello cortiletto con cappella privata, a la quale solo il marchese accedeva et dentrovi era la tela pinta dal Maestro de Caravaggio, il quale molti anni adietro, come già narrato, aveva quasi occiso il marchese per quel malaugurato fraintendimento.

Et il marchese Mattei era rimasto semi orbo da un occhio et sordo da un orecchio per quello bello scossonne ricevuto in sullo cranio con conseguente scotimento de la massa cerebrale.

Era il Cardinale un veramente buon huomo, semplice et ottimo di visceri, appassionatissimo d'arte, con ismisurata passione pei soggetti sacri e se le sue labbia nomavano Maestro Lionardo o Maestro Michelagnolo il Bono arrotino, ei abbassava il capo come se avesse pronunziato il nome de la Vergine.

Avvenne che il marchese, dopo vari lustri, volse render gratia al Signore per non averlo morto sotto i fendenti dell'ingrognato Caravaggio, acceso da bestiale

eccesso di collera et anco che la piaga inella tempia non fu profonda, moltissimo avea ei sanguinato. Indi recossi il Mattei a pregare inella sua cappelletta insieme col Cardinale.

Sudetto Cardinale, havendo visto la tela segreta, assaissimo prese ad adorare con indicibile trasporto quello santissimo quadro di Iesù e Giuda inello orto.

Considerando il marchese essere il quadro cagione de' suoi mali et approssimandosi la Pasqua, volse donarlo al Cardinale, il quale molto lo bramava et ei lo mise in quella sua bella galleria del palazzo che haveva costruito Giulio Amerigi da Caravaggio, a. D. 1540. Quivi il cardinale spesso si ritirava, senza voler vedere né favellare con chi che si fosse di casa, et in fronte de la tela dormiva un sonno tenacissimo et dolce et sognava, quando fusse morto, di spartire l'Inferno col Redentore.

Dirò ora, eccellentissimi miei lettori, che jo mi son compiaciuto di narrare questo fatto solo all'apparenza episodico, perché forte bramavo dire de la fine che la misteriosa tela fecie [...].

FINIS  
PRO BONO MALUM

## EPILOGO

### UNDICESIMO

“Un ultimo desiderio, giovanotto, prima di firmare qui?”.

“Sì, Signor Hirt: rimanga ancora un poco. Chi tiene Belzebù, lo tenga stretto!”.

“E sia, ragazzo. Cosa vuoi ancora da me? Vuoi forse, quando arriveremo a Roma, trovare un bagno caldo ad attenderti?”.

“Un bagno caldo?”.

*La vecchina ride sgangheratamente e con strani gesti descrive un cerchio e poi agita le mani come se immergesse una schiumarola in un calderone ed esclama :*

“Fritto! Un Giovanni ci scappò, con uno nuovo lo rimpiazzerò ...”.

*Giovanni:*

“Mi dica ancora, signore, perché mi ha narrato tutto questo?”.

*Sig. Hirt:*

“Io assistetti a tutte queste cose fin dalle loro origini e te le ho narrate con ordine, affinché tu, nobile Teofilo, conosca la verità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Michelangelo Amerigi, figlio di Fermo e di Lucia Aratori era nato in Lombardia, alla fine del 1570, la sua formazione si era compiuta presso Simone Paterzano. Nel 1592 egli giunse a Roma ... morì il 27 settem-

bre del 1647, a Napoli, non riuscendo a completare la tela di quell'ultima Maddalena penitente che sarebbe stata firmata dal suo scolaro, Jusepe de Ribera. E sarà proprio quella Maddalena, così somigliante alla donna amata dal pittore, che tradirà Michelangelo Amerigi da Caravaggio. E tu le darai una mano ...

Ora, Giovanni Amedeo Amadio, firma qui”.

*Giovanni:*

“No, signore, non firmo”.

*Sig. Hirt:*

“Oramai sei fritto. Come sarebbe a dire *non firmo?*”.

*Giovanni:*

“Signor Pastore, in passato m'accadde un fatto di cui Lei dovrebbe essere al corrente e che dovrebbe ricordarLe che non mi lascio friggere facilmente!”.

*La nonnina facendosi scura in volto esclama:*

“Via di qui signor Pastore, finché siamo in tempo!”.

La loquace cornacchia ora tace e verso il cielo tende le braccia, che tutte brune divengono, coperte di penne leggere. E, dove prima s'apriva la bocca, ora v'è un becco appuntito. La vecchina tenta di levarsi il cappotto, che già di piume è bell'e fatto, tenta di percuotersi con le palme il petto, ma non v'è più petto, né palme. Dal finestrino aperto s'involta gracchiando, del tutto mutata in uccello.

Tremula già ondeggia lontano, sospesa dal soffio del vento.

*Pastore:*

“Giovanotto, firma qui e chi s'è visto s'è visto, l'istinto mi dice di far presto: del Vecchio non c'è da fidarsi. È sempre stato baro al gioco e sleale in amore”.

Poi rivolto alla bestiola, il barbone arruffato: “Forza, Bangà, in piedi, si va via ... E tu, lesto, presto, una firmetta!”.

*Giovanni:*

“Che fretta c'è, Pastore? Lascia che io ti risponda con queste parole: «Chiamata la folla insieme coi suoi

discepoli, Gesù disse loro: se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà e chi perderà l'anima sua per me e per il Vangelo, la salverà. Che giova, infatti, all'uomo guadagnare il mondo intero, se perde l'anima sua? E che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Se uno si vergognerà di me e delle mie parole tra questa generazione infedele e perversa, anche il figlio dell'Uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli santi»".

"E tu chi sei, giovanotto, che mi rispondi così? Chi mi ha dunque mandato, il Vecchio, da deviare?".

"Pastore, dovresti saperlo bene: ci conosciamo da quando sono nato".

"Da quando?".

"Direi ... da più di sessanta volte l'età che dimostro".

"Solo i patriarchi di prima del diluvio sono vissuti tanti o anche più anni, nessun uomo, adesso, può aspettarsi una vita così lunga. Ammetterai che io possa pensare che tu non sia uomo: solo di uno si sparse la voce che non sarebbe mai morto. Se così fosse, significherebbe che non potrò esser presente a dirti chi son io quando esalerai l'ultimo respiro!".

"Pastore, credi davvero che non sappia chi sei? La nonnina s'è involata, perché probabilmente ha ricordato quando io giunsi a Roma, molto tempo fa, e tu tentasti di friggermi in una caldaia d'olio bollente e quando, scampo per miracolo, tornai ad Efeso preoccupato da certi tuoi lavoretti, quelle insorgenti eresie che negavano la divinità di Gesù ... ne hai tentati tanti con le tue storielle sul Bene e il Male, e vedo che col tempo ti sei raffinato: sei stato accanto ad artisti e cardinali, papi e mercenari, poeti e imperatori, conosci la Storia e l'Arte, sei un elegante signore dalla giacchetta a scacchi. Ma con le misure dei vestiti, Pastore, hai

sempre problemi, sarà a causa di quelle ali spennacchiate e atrofizzate, ricoperte di parassiti, che devi nascondere ...”.

“En el nombre de Dios y de Santa Maria ...” esclama il Signor Hirt: “Giovanni! Giovannino mio! Ma se lassù hanno scomodato addirittura un Santo della tua risma, significa che il Vecchio è a corto di personale ... e che qui, sulla terra, le cose vanno cordialmente male, come eternamente sono andate e ancora andranno”.

“Se vai a mendicare di persona le anime sui treni, neppure a te va troppo bene”.

“Tu lo sai, io non mendico mai: a me piace pascolare le animucce, nutrirle d'erba tenerella, verde e saporita, fare in modo che mi seguano di loro spontanea volontà, altrimenti non ci provo gusto. D'altronde gli uomini mi fanno proprio pena: non ho il cuore di tormentarli anch'io; non sono io quello che ama l'odore di carboni d'ossa umane e che vuole che le fondamenta del proprio regno vengano edificate sulla carne dei meschinelli. Il fatto è che i carnami non mi vanno a genio, la carne a me piace viva, bella soda e rubiconda.

Gradirei, se ce ne fosse il tempo, rimanere ancora un poco con te. È stato gentile, da parte d'un Santo, conversare così garbatamente col Demonio. Sei sempre convinto delle tue scelte, Giovanni, non vedi come è ridotto il mondo, non firmi, neppure stavolta? Conosci bene quanto me tutti gli espedienti che il Vecchio ha usato per ingannare i suoi figlioli; dicesse almeno «perdóno, sono innocente di tutti i crimini che si commettono in mio nome!» Non lo è, Giovanni, perché se lo fosse, negherebbe se stesso e pure me, ma questo sarebbe il minor male. Già, sarebbe il minor male, ma il Male non esisterebbe più e a quel punto neppure il Bene avrebbe ragione d'essere. Ma non credi, Giovanni, che sia tempo di rimettere le teste a posto? Sai bene quanto me quello che raccontò il Vecchio al suo povero figliolo prima di farlo morire in croce, riguardo al nuo-

vo Dio ... Non ti piacerebbe dunque essere complice di questo nuovo Dio e dividere l'Inferno col Redentore e vedere la Terra come ai vecchi tempi, prima che s'oscurasse il sole? ...".

Non mi è concesso, per ora, dire quale risposta il Santo Giovanni Amedeo Amadio diede a Pastore, ma si sappia che, quando la diede, era quasi mezzodì e le tenebre si stesero su tutta la terra, sino alle tre del pomeriggio.

E questa è la fine del mio racconto, non certo quella che avrebbe scritto il poeta Ivan Nikolaevic Ponyrev, ma d'altronde, cosa pretendete da me, da un povero cane barbone che vi ha narrato tutte queste cose fin dalle loro origini, per iscritto, con ordine ...

Bangà, cane del crudele quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato, s'inchina e vi saluta e chissà che non ci si riveda, un giorno, in un luogo migliore.



## DISINCANTI

**Il Polittico della Misericordia**  
**Petruzza musiva**  
**Rosa del Lotto**  
**I teleri di frate Ilario**  
**Notte, ovvero Nella Luna**  
**Luscengola di Stefano Maderno**  
**Capriccio romano**  
**La Licenza de' Matti**



## IL POLITTICO DELLA MISERICORDIA

*Romanza, racconto  
o fiaba?*

*Una segreta storia.*

### ABATON

Il coro e il refettorio, l'orticello e il pozzo, la chiesa e il chiostro di questo vetusto eremo hanno visto, piagati i corpi nelle rozze vesti, le anime accese dal sacro amor per Cristo, fatti lividi e scarni dal digiuno, nell'estremo strazio delle carni, fraticelli di questua di San Bruno, tra cui quell'Isidoro, ansioso di consólo.

Solo, nel silenzio, un uomo.

Astioso, d'incarnato bruno, stretto nel saio nero, costretto a vivere lontano dal mondo in cui la legge divina gli vieta di tornare, roso da un'incessante inquietudine, quest'individuo pensieroso e sprezzante, altero e triste, celebre e oscuro, ricorda il tempo in cui sulla terra si rappresentò un dramma segreto, stabilito e ordito da Dio.

Un'eco di salmi tedia la cheta armonia d'una lagrima rubina che gocciola in una scodella scura.

È trascorsa la nona e l'ora del vespro s'avvicina.

Il temporale ha portato una mite frescura su quella terra che il sole calcina.

I granchi vanno tracciando sulla rena la loro indecifrabile scrittura.

Un salso aroma, un lene respirar d'aura marina.

Scende la sera sulla città di gesso dalle cupole d'oro, dai ponti sospesi, dai giardini di cedri e di palmizi.

Scende la sera sulla vigna e sul monte, ove spesso insieme s'erano inerpicati con agnellini e capri.

Nella mano destra, martoriata dalle cicatrici, l'uomo stringe un coltello, nell'altra un vasetto d'unguento e nella tasca della tunica ha il gradale, che gli ha dato il suo padrone, il crudele quinto procuratore, dicendogli: «Ho una scodella che un giudeo aveva presa nella casa di Simone, te ne faccio dono in ricordo del giovane cui appartenne, appena giustiziato, che ti chiamò fratello».

Piegato su una spalla, l'uomo porta un panno bianco.

La città dorata è immersa nel mistero della sera, una sera chiarissima, spruzzata di celeste.

Sul monte, stilizzate nella volta lucente, come vele nel mare, le tre croci.

I soldati si sono allontanati col bottino.

Nessuno lo nota: di lui la gente sa poco, tranne che dice di chiamarsi Giuseppe e di venire da Arimatea.

L'uomo posa la sua coppa sotto la seconda croce. Stilla a stilla, il recipiente s'empie di quell'umore scarlatto, che cola dalle piaghe ancora aperte nel costato, nei piedi e nelle mani del giovane appena giustiziato, che ha trascorso quattro anni in sua compagnia, pascolando armenti.

Col coltello schioda il crocifisso, lo prende tra le braccia, lo depone al suolo.

Spalma d'unguento il corpo inerte. Lo avvolge nel panno.

Sopraggiungono, affannate, tre donne, due vestite di nero e una, la più bella, bionda, dal manto scarlato, accompagnata da un uomo imberbe e da due più anziani.

Gli uomini sollevano i lembi del panno e trascinano il corpo del crocifisso verso il sepolcro.

Una delle donne vestite di nero si getta a terra e leva le braccia al cielo, dinnanzi al proprio figlio morto.

Sullo sfondo, una terra murata e, più oltre, un paese collinoso.

Le tinte delle vesti di quelle figure, sobrie nei gesti e

lente nell'azione, sono molto accese: oro, celeste, viola.

Il colore dei drappi e del fondale lo scelsero i capi della Fraternita della Misericordia che, nel giugno del 1445, commissionarono al pittore Piero da Borgo a San Sepolcro un polittico, di cui stabilirono essi stessi la foggia.

Nella predella, Piero dipinse questa scena: il Cristo deposto.

Un uomo dal copricapo chiaro, di profilo, indica ad altri due come deporre il corpo appena schiodato dalla croce. Quell'uomo è, forse, Giuseppe d'Arimatea.

In piedi v'è San Giovanni, dietro di lui un cipresso.

A terra, sulla sinistra, Maria che piange il proprio figlio e, a destra, Maddalena.

Parrebbe che l'intera composizione, stando all'ultimo pagamento dei committenti al pittore, fosse terminata poco prima del 1462: Piero impiegò diciassette anni per portare a termine un'opera che avrebbe dovuto esser consegnata entro tre.

Al centro del polittico appare la grande figura che i critici chiamano "Madonna della Misericordia".

Ai lati della tavola centrale vi sono il Battista e San Giovanni Evangelista, San Sebastiano e San Bernardino. Nello scomparto superiore una Crocifissione e, nella predella, alcune scene della vita di Cristo.

La Madonna grandeggia nell'atto di proteggere sotto il proprio manto i peccatori, quattro uomini, tra cui uno dal volto nascosto da un cappuccio, e quattro donne. Ogni figura misura l'esatta cubatura spaziale compresa tra il piano di fondo e quello frontale. Proprio a causa delle perfette proporzioni dell'intera composizione, lo squilibrio in altezza della raffigurazione centrale appare ingiustificato: la tavola ha un'estensione eccessiva verso l'alto.

Uno spazio vuoto sovrasta la Vergine protettrice, uno spazio che avrebbe dovuto accogliere una figura che Piero non dipinse.

## LE PERE DI PIERO

Quelle colline sullo sfondo della scena del Cristo deposto e la terra murata e il cipresso, più che Gerusalemme, ricordano il Borgo e Anghiari. La terra dove Piero crebbe, dominata dalle comunità monastiche dei Camaldolesi, dei Francescani, dei Serviti, degli Agostiniani.

E il frate incappucciato apparve a Piero proprio sulla sera d'un dì d'aprile del 1462, quando egli se ne stava a zappettare nell'orto e non pensava ad alcuna pittura. Nel cielo ancora chiaro perdurava il limbo delle cicale, l'azzurro e il rosso vinato delle piume d'un fringuello si andarono a confondere col ceruleo tremulo dell'aria mite. Una folata tiepida mosse il bucato steso ad asciugare tra due assi di fronte al sagrato e il gatto, che se ne stava in agguato su un muricciolo, fu improvvisamente assalito dall'odore pungente del sambuco.

Il soffio d'aria portò il primo tocco di battaglia che annunciava il vespro e, col rintocco, Piero sentì una voce che da un albero lo chiamava per nome, ma tra il fogliame non scorse nessuno.

Era un lieve balbettio: Pi-e-ro, Pi-e-ro.

«O bella, al nome di Dio, parla, il pero!».

Piero prese la scala a pioli sotto il ciliegio e l'appoggiò al tronco del perastro. Iniziò a salire con cautela. Vide tra i rami un uccelletto dal capino spelacchiato, che becchettava con colpi regolari il legno, quasi che dovesse piantare un chiodo nella carne di Nostro Signore.

Si sollevò ancora su un altro piolo, Piero, con gran timore, quando, improvvisamente, una pioggia di pere gli cadde sulla testa, tramortendolo.

Rimase in bilico sulla scala, con una gamba nel vuoto, pur poi perse l'equilibrio e finì a terra.

«Cosa m'è accaduto per opera di streghe, per forza d'incanti e di malie, per arte di negromanzia, per illusion diabolica? Tutte le frutta in capo!».

Un'ombra scura volò lievemente giù dal perastro, con la leggerezza d'una foglia che aleggia nell'aria prima di posarsi al suolo.

Indolenzito, Piero si alzò e vide accanto a sé un frate dalla testa incappucciata. Non capì a che ordine appartenesse, né come avesse fatto a saltare giù dall'albero ricadendo in piedi; né tantomeno perché mai si fosse divertito a tempestarlo di pere. Sotto il cappuccio il frate certamente rideva, ma con ritegno.

«Or bene, se' tu colui che mi vuole insegnare a morire anzi tempo, acciò ch'io risusciti tosto in quella vita dove mai non si muore. Perché, frate, m'hai tu tirato le pere?» chiese Piero. E il frate incappucciato gli rispose: «Tienti fortunato che sian pere e non frecce del Creatore».

Bisogna sapere che quando questo fatto avvenne, Piero aveva quasi terminato il suo polittico, gli mancava solo la tavola centrale, ma già aveva preso tutte le misure. Voleva, come si sa, dipingere la Madonna che sotto il suo manto ripara i peccatori dalle frecce che il Signore, irato, scaglia loro contro, a simboleggiare i flagelli, le pestilenze, e gli altri accidenti e sofferenze che il Divino infligge ai figlioli suoi, secondo un'iconografia umbra di quel tempo.

Spazi, cubi, aree al quadrato, tutto era stato ben misurato.

Piero, scolorendo nel viso come un panno lavato: «Perché m'hai tu tirato le pere?».

«Le pere tu te le sei tirate in sul capo».

«Ohimè, aver a star a discrezion de li preti tutti! Per lo sangue de li poveri martiri, no! Chiamerebbonmi retico e condannerebbonmi al foco ... ma le pere tu me l'hai tirate, frate!».

«Ben sai - soggiunse l'incappucciato - che tu hai gran torto: dimmi, Piero, perché se' salito zitto e cheto con tanta cautela in sull'albero?».

«Non sapevo chi fusse suso».

«Avevi paura?».

«Sì, n'avea».

«Allora vedi ... Tu eri spaventato tanto che qualcuno ti lanciasse le frutta in sul capo, che tal cosa è realmente accaduta».

«Che mi dì tu, ribaldo, giuntatore? Le pere tu me l'hai tirate».

«Sbagli, avevi gran timore che una pioggia di pere ti colpisse e ti sei messo col capo in attesa».

«Io sapeva che da suso qualcuno m'avrebbe gabato e tirato le frutta del perastro e m'avrebbe lapidato e concio peggio che non fu Santo Stefano».

«No, tu non sapevi con certezza, tu credevi».

«M'hai chiamato, sapevo che stavi in fra li rami».

«Perché, dunque, se n'eri tanto convinto, per tua fé, se' tu venuto a controllare?».

«S'io non fusse venuto, le pere non me l'avresti tirate?».

«Certo che no, se tu non fussi venuto, io non sarei nemmeno esistito», fece il frate agitando le mani piagate.

«Altrettanto accade con Nostro Signore», continuò.

«Cosa vorresti con ciò dire? Nostro Signore non tira pere!», lo rimbrottò Piero.

«No, non tira pere, fa ei peggio ...».

«A quale ordine appartieni tu che parli con tanta irriverenza di Nostro Signore?».

«Sono un itinerante».

«E questo è lo modo tuo di predicare? Ché ti nascondi sotto il cappuccio, hai qualche cattivo malaccio che si appiccica?».

«Non mi nascondo, sono sì sfigurato e brutto che evito al prossimo mio di rimaner schifato. Nell'infanzia sono caduto nel foco e son rimasto arsiccio ...».

«Cosa mi avresti tu con ciò voluto insegnare?».

«Io? Nulla».

«M'hai tu detto che succede la medesima cosa col Creatore ...».

«Poniamo che io sia il Signore. Ti chiamo: Pi-e-ro, oh, oh, Pi-e-ro ... tu non hai gran bramosia di venire a me e d'esser punito per quelle 'nfamità che tu hai commesso.

Ora, sai tu cosa accadrebbe se tutti li uomini decidessero di non più mettersi sotto alle saette del Signore? Accadrebbe che Domineddio e saette e pestilenze e carestie e guerre più non sarebbono».

«Più non sarebbon? E cosa proteggerebbe li uomini da lor medesimi?».

«La ragione difenderebbe tutti sotto a lo manto suo, uomini e donne ... ».

«La ragione? E tal cosa mai accadrà, fratello?».

Il frate non rispose e, quasi volando, in pianelle e in mantello, s'allontanò dall'orto con una bella insalata e un ciuffo di radicchi in mano. Piero rimase a guardarlo mentre velocemente, con passo strambo da lepre, diventava una macchiolina nera, oltre i cipressi. Le colline di Anghiari erano una striscia di color castagno, con un tocco di ocre sopra, una lunga striscia lontana.

No, certo, non è facile riconoscere il Borgo e Anghiari da questa distanza. Ma quel colore di terra di Toscana, quei punti olivastri uno sull'altro, come cipressi, e poi l'orticello in primo piano, e quella screziatura a sinistra che pare un uomo, e quella venatura scura, sulla destra, che sembra un frate incappucciato ...

Che siano Piero della Francesca e Fra Pastore non è certo, però questa chiazza verdognola, qui, non sembra proprio un pero?



## PETRUZZA MUSIVA

«Veni, veni, mira la petruzza chi tutturi serba la dulzuri d'alighe e fa languiri ...».

Sussurrò Felice al suo Gaiuzzo, poi, con un sorriso bonario, si addormentò per sempre, con quella serenità pinta sul viso beato.

“Rimenbra di sou statu!”, l'ammonì la madre, prima che Gaio prendesse dalle mani del vecchio la *petra*, *grande quanto un'ungula*.

L'aveva raccolta, Felice, quando aveva ancora vent'anni, tra i ciottoli della scogliera della sua isola. L'aveva raccolta sotto a quei fiori gialli, belli a vedersi assai, sì, ma spinosissimi. Era tornato con le mani sanguinanti. E sempre avrebbero buttato sangue, nel lavorarla, tutta la vita.

La notte, era come se la pietra s'addormentasse e si facesse molle molle, ma Felice mai volle svegliarla e preferì tribolare lui, per non far patire quella. Le diede la forma che lui immaginava avesse l'isola sua, che s'era staccata dalla terraferma e s'era lasciata cadere nella schiuma delle onde e i flutti, con il loro peso salato, le avevano triturato le coste.

Gaio sapeva che, alla morte del vecchio Felice, a lui sarebbe toccato il compito di dare, alla pietra, il colore. E il colore doveva essere quello dell'increspatura del mare, sotto lo sfolgorio del sole, con una lieve sfumatura, che avrebbe dovuto ricordare l'ombra densa dei vicoli dell'isola che suo padre aveva dovuto abbandonare, per venire ad esercitare in Venezia la sua arte,

insieme a mastro Manuele Comneo, suo conterraneo e amico. L'ombra di quei vicoli che lui non aveva visto mai, ma che aveva nel sangue. Vicoli, dove i raggi del sole, per entrare, di nascosto, devono scivolare lungo i muretti freddi, per ritrovarsi a giocare col buio, lì, sull'isola lontanissima, dove i gabbiani si nascondono tra le feritoie delle mura e tra le cui scogliere dormono le tortore selvatiche e i sassi bianchi, molli molli.

Gaio così fece, per molti anni. Poi con stupore un giorno s'accorse d'aver trovato la giusta mistura di turchiniccio, terebinthina e celestina. Sapeva che, da quel giorno, sebbene avesse ancora figli piccoli, poteva morire in pace; perché il suo compito era ultimato. Sorrise...

«La clarità xè tanta ch'ela reten en sì, che nocte no ghe ven, ma sempro ghe sta dì ... ela xè tanto rodolenta, che millo meia e plu lo so odor se sente e xè plu dulce che mel, né altra cosa mai»,<sup>1</sup> disse una sera Frate Giocondo, che da bambino, essendo il primogenito, aveva ricevuto la petruzza alla morte del padre, Gaio, che era caduto da un'impalcatura dell'arcone della "Passione", in San Marco. Lo disse mentre era assorto in preghiera, stringendo la scheggia.

Nel pronunciare quelle parole, Frate Giocondo seppe perché suo nonno e suo padre avevano tanto lavorato a quella tesserina, che odorava di alghe e di miele e aveva la forma dell'isola e il colore del mare.

A lungo si era chiesto come fosse stato possibile che due uomini avessero dedicato la vita a plasmare e colorire un sasso. Improvvisamente capì.

Si recò in San Marco, dove più nessun compagno del padre, mosaicista, riconobbe in lui quel bimbo che guardava con la bocca aperta le cupole, le arcate, le

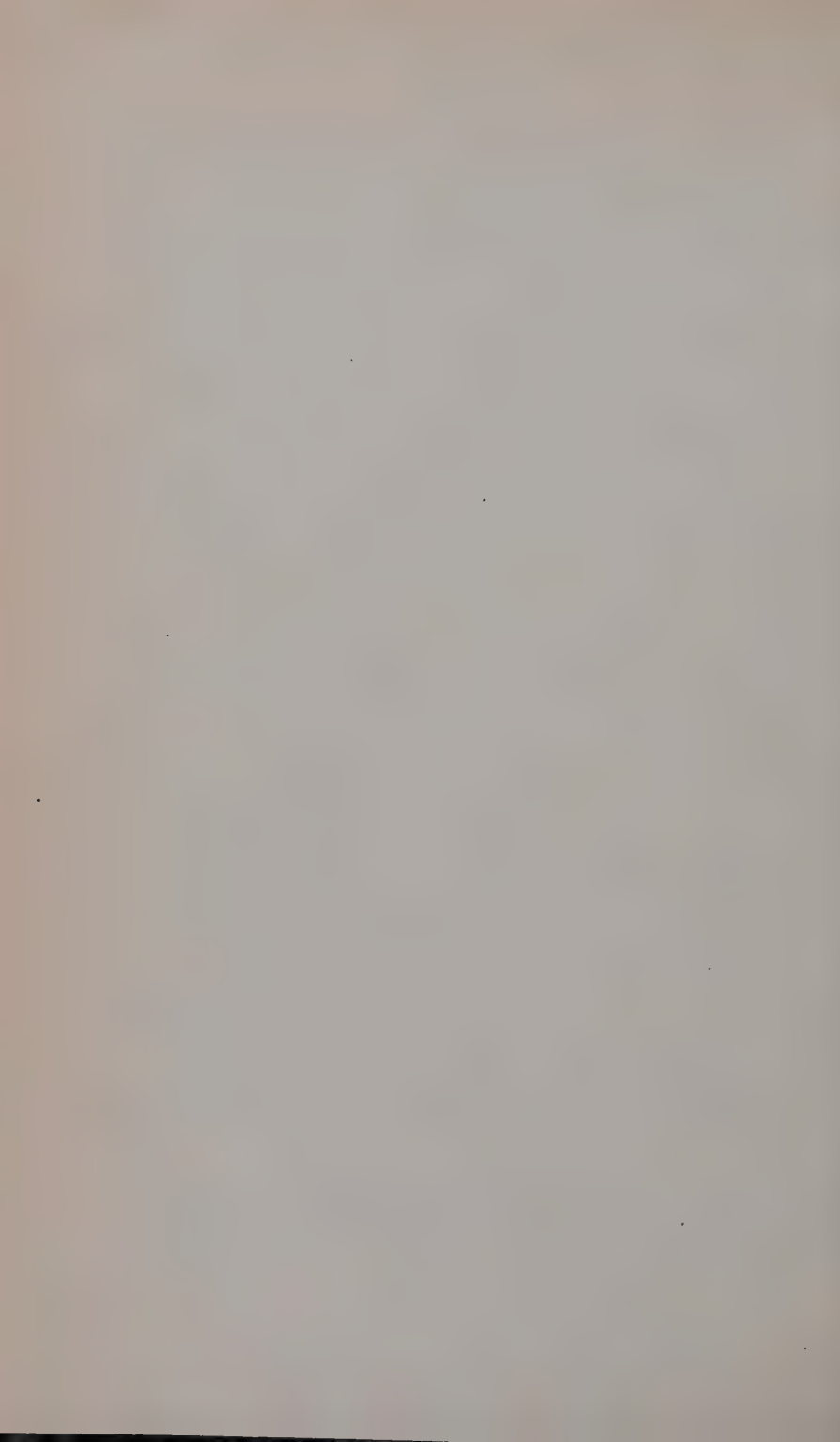
<sup>1</sup> "È tanta la lucentezza ch'essa ha in sé, che non è mai notte, ma è sempre dì ... essa è tanto profumata che il suo odore si avverte da mille miglia e più ed è più dolce del miele e di qualsiasi altra cosa".

pareti, su cui luccicavano pietruzze smaltate e dorate, rosse, verdi, argentate, che davano forma a uccelli e pesci, e a torri, ad angeli e a santi e a profeti.

Salì lui stesso sulle impalcature, che tanto aveva odiato, quando non avevano più voluto sostenere il peso di suo padre, Gaio.

Controllò di persona tassello per tassello, e fu proprio come aveva immaginato, ch  alla veste di Cristo Nostro Signore mancava una tessera, proprio accanto al cuore.

Guard  ancora una volta la petruzza odorosa, grande quanto un'ungula, dalla forma dell'isola e dal colore del mare e la mise l , per sempre al suo posto.



## ROSA DEL LOTTO

Madonna in Trono, pei frati Zoccolanti di San Francesco al Monte (Pala d'altare).

Al trillare d'un rosignolo, solinga e gaia come un frullo d'ali, una rosa in boccio s'erge sopra il poggiolo.

Se ne sta, di sguincio, a terra, nascostamente offerto, con umiltà, il rosso galero di San Gerolamo.

Come ofide serpeggia, per la scaletta, il cordiglio, e ne fa capolino il fiocco, fin sul gradino del trono della Vergine.

Rosso, athanor degli alchimisti, qui festante lampo di colore.

Di là, il panno bianco, vicino al vecchio San Giuseppe e il rozzo bordone da viandante e la bisaccia.

Si confonde col fumo dell'incenso il profumo di sparsi petali di rosa e freschi e soffici; come per natura fioriti sul piancito della chiesetta campagnola.

Balsami aspersi, odorosi fiati.

Corolle sparte: firma di quel pittore estroso e solitario, uomo buono di visceri, senza mai dimora.

Ramingo, coi suoi cartoni e le sue rose pinte.

Come questa, leziosa e piccinina.

Rosa carnicina. Rosa spanta. Bambina ridanciata, amata da lontano.

Rosa vista e persa. Riso tinnulo, bocca di liuto. Rosolio non bevuto. Rosignolo incantato. Rosa santa, oscura e chiara. Chiusa per sempre tra le carmelitane. Madonnina triste. Bimba sacrificata.

Addio, addio, polvere nel frumento, granello nell'arena, acqua errante. Tinteggiata per sempre, rosa non spiccata, tra le Madonne e i Santi.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non si sa perché Lorenzo Lotto abbia spesso dipinto rose e petali di rosa sparsi sui pavimenti delle chiese. Allusione alla Rosa mystica, forse, alla pietà dell'umile gente?

I critici li hanno definiti simboli dell'accidentale, altrove del caduco, sempre espressioni di un muoversi perpetuo, di un perpetuo variare della forma che l'istante determina: una firma del pittore.

Ma cosa ne fu di Rosa Cacciacconti, amata dal pittore e rinchiusa per sempre tra le Carmelitane?

## I TELERI DI FRATE ILARIO

Nell'anno 1472, ventun settembre, un frate si presentava al notaio Lodovico Zamberti in Venezia e, dichiarato il suo nome, dettava:

«... Io, Frate Ilario Scarpassa, cittadino et habitante in Venessia, et ora nel monisterio di Santa Orsola, fuori le mura di Padova, dell'ordine di San Francesco, lassio ...». Era un testamento pieno di complicazioni, per cose di pochissimo conto: un terreno, una parte di dote materna, panni, vesti, masserizie, cartoni disegnati e telèri. Ma il frate voleva esser ben sicuro, e richiedeva al notaio una serie di clausole, per cui, se qualche *cavillation* fosse sorta tra gli eredi diretti, tutto, secondo legato, sarebbe passato ai suoi nipoti Ilarione e Gerolamo, fratelli di Vittore, «*filio del mio fratello Pietro Scarpassa, pellicciaio. Filio, filio... Se sa: le done dio-can guassarle e, a dir la verità, il puteo xè un po' matocco e pien d'altagìa, che non par propio un Scarpassa. E, 'nfatti, firma Vetor Scarpazo tute le sue scarabogiate, ché 'l porobestia vuol far il pitor ... sì, propio il pitor, a imitassion del suo frate zio (che poi son mi), che, depenzendo per sé e non su commission, come se fa per guadagnar denari, ha fatto cose mirabili, vaghe et armoniose tanto.*

*Al porobestia, Vetor Scarpazo, mio forse nipote, lassio tuti i telèri che ho depento, e lassio una desèna di cartoni con tuti gli studi di praparassion de' telèri.*

*I telèri son grandi e belli, dentrovi son narrate le storie della Santa Orsola, vergine martire, di singular beltà e tanto ben depenta, che xè carne che la vive. Così il puteo vedarà cosa significa far piture. E forse, coi amizi suoi, tuti 'mbratatele scarabogianti a pagamento, sarà fiero di portar il nome dei Scarpassa e non darà più retta a quel tal Gentil Belini, che li ha dato il bel consilio di firmare tuti i suoi scarboti alla latina, con un nome che pare quello d'un pesce, che rido solo al pronunciarlo: Victor Carpathius ...».<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Nella cronologia della vita e delle opere del pittore Vittore Carpaccio, il Pignatti così scriveva: «Nel 1490 il giovane inizia la serie di Sant'Orsola. Nella Mariiegola della Scuola della Santa, conservata all'Archivio di Stato di Venezia, si ricorda la decisione di far dipingere al Carpaccio le storie. Quali sue pitture potevano aver raccomandato l'artista agli autorevoli patrizi Loredan, capi della Scuola?».

E se quei teleri non fossero stati di mano del Carpaccio?

## NOTTE ovvero NELLA LUNA

Fugge l'ora impaurita pei deserti ànditi.

Notte di primottobre: voci gaie di cantatori, melopeie di sonatori di liuto ora tacciono. Così lunga notte, di vampe, e d'acqua che non disseta.

Non può dormire: le s'attorce un angue per le interiora. Sveglia, Lisabella vaga sparuta con occhi di cera. Silente. Beve dalla guastada. Riarsa le resta la gola.

Signore, falle nulla nella mente. Falle sonno. Bonacce di sonno. In vece d'agavi e cardì nel corpo, e sognagli d'insonnia pel capo. Falle notte.

Questo solo il pensiero: avere la Notte. La notte cheta cheta. Notte col primo lamento di procellaria. Con odore di pioggia, di legno, di tigli. E la torre del borgo lontana, e il fulmine che schianta, e le nebbie che velano il fiume. Notte di pioggia, senza sete. Notte da appendere in camera. Prodigio: notte che acqueta. Cheta, cheta.

Così passa la notte. Di là dalle mura di Mantova, oltre la torre: la luce. Inattesa. Lieta. Poi stormire di voci negli ànditi, cicalecci di vita. Tutto s'empie di sole.

La duchessa brama la Notte e comanda:

*Amice noster charissime, Thadeo Albano:*

*Intendemo che Zorzo da Castelfrancho, pictore, feze una pictura de una nocte, molto bella et singulare: quando così fusse, desiderareissimo haverla ...*

*Mantue II oct. M D X  
Isabella, Duchessa d'Este*

*Ill. ma et Exc.ma M.a mia obser.ma:*

*Ho inteso quanto mi scrive la Ex. V. Lisabella, facendome intender aver inteso ritrovarsi in le cose de Zorzone de Castefrancho una pictura de una nocte, molto bella et singulare; che essendo così si debba veder de haverla. A che rispondo che dito Zorzo morì hieri, da peste. Vedarò de servir la V. Ex. e parlerò cum alcuni miei amizi, che havevano grandissima practicha cum ditto pictore.*

*Venetijis VII novembris M D X  
Servitor Thadeus Albanus*

*Amice noster charissime:*

*Triste cosa mi dite! La morte del Zorzo, che io una nocte avea quasi presentita, mi rende ancor più cara dicta sua pictura.*

*Thadeo, morremo noi pure, di troppa veglia, se non haveremo la sua Nocte. Però vi pregamo che voliate essere cum Lorenzo da Pavia et qualche altro che habbi judicio et designo, et vedere se dicta pictura de nocte l'è cosa exellente et, trovando de sì, operiati il megio del m.co m. Carlo Valerio, nostro compatre charissimo, et de chi altro vi parerà per apostar questa pictura per noi, intendendo il precio et dandone aviso.*

*Et quando ve paresse de concludere il mercato, essendo cosa bona, per dubio non fusse levata da altri, fati quel che ve parerà; ché ne rendemo certe, fareti cum ogni avantagio e fede et cum bona consulta ...*

*Isabella, Duchessa*

*Ill.ma et Exc.ma M. a mia obser.ma, bella Lisa:*

*Ben è vero che ditto Zorzo feze una pictura de una nocte a m. Thadeo Contarini. Un'altra pictura de la*

*nocte feze ei a uno Victorio Becharo. Ma esso Becharo al presente non si trova in questa terra, et sichondo m'è stato afirmato, né l'una, né l'altra pictura sono a da vendere per pretio nesuno, però che le han fatte fare per goderle per loro; sicché mi doglio non poter satisfar al dexiderio de quella.*

*Servitor Thadeus Albanus*

*Thadeo Albano, Amicissime:*

*Come è a dire, le han fatte per goderle per loro! Se al dexiderio dela Duchessa di Mantua non satisfere, non troverassi altro rimedio a questa infectazione nostra che la morte!*

*Lisa*

**Torna la notte.**

Pazza d'armonia, vaga, non paga, a piedi nudi, senza trovare pace, la duchessa va, miseramente a tentoni, gridando a piena voce: Notte. Sacrosanta notte. Quiete e serenità.

La bramosia le stira i nervi, che vibrano come arpa, e l'ossa la mente il corpo arde vorace.

A nulla valendo il fraterno conforto dell'amico Pietro,<sup>1</sup> che la rimbrotta: "Debole e arenoso fondamento avete dato, Duchessa, alle ragioni della vostra infectazione ...".

Alcuna consolazione dandole le bellezze pinte da Maestro Raffaello, da Maestro Tiziano e da Maestro Lionardo, che ritratta l'avea con lieto ghigno, dando al suo quadro il grazioso nome di lei, Lisa.

<sup>1</sup> Pietro Bembo, amico di Isabella.

Crudeli debolezze, malcelato amore per una notte  
finta!

Perso ha il senno, l'estense, nella Notte.

*Altri in amar lo perde, altri in onori  
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,  
altri ne le speranze de' Signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze,  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
et altri in altro che più d'altro apprezze.*<sup>2</sup>

<sup>2</sup> L'Ariosto dedicò originariamente questi versi alla sua duchessa, che aveva perso il senno per un dipinto del Giorgione.

## LUSCENGOLA DI STEFANO MADERNO DA BISSONE, SCULTORE DI GRAN FAMA

D'un calesse lontano un'eco fugevole.

Passi celeri sul selciato e ... la cecia sul trabiccolo s'è tosto freddata: "Sfondrato, stramaledetto cardinal tignoso, ho guazza gelata sotto il coltrone!".

Stipendiato da quel pitocco pittima del Cardinale Sfondrato, Stefano Maderno da Bissone, scultore, aveva il proprio giaciglio in una bettolaccia romana di letichini farisei, ai quali doveva lemosinare anche un poco di foco per incalorirsi il letto.

Mentre, la notte del 22 novembre 1599, il sonno prendeva a ravvolgerlo, con l'occhio ancora dischiuso egli intravvide un rettile sul tavolaccio, proprio tra il pane raffermo e la coltella da formaggio.

Una luscengola che s'avvicchiava su quel bronzetto d'Ercole e Anteo, ch'egli aveva fatto per addestrarsi un poco nell'arte d'imitar gli antichi. E s'attorceva su d'una calia donatagli come gran cosa dal suo *Monsignor Mignatta*.

Quel corpo selenico bislungo, ricoperto di squame sfolgoranti, luceva nella sorgente diafana d'un barlume di luna che entrava da una losanga della finestra e mandava tutt'attorno bagliori nella cameraccia buia.

"Varda, varda come sguizza la saetta, che tronada malarbetta, varda i fiamm, varda lassù ...".

Per non rimanere folgorato, Stefano Maderno nascose il capo sotto le lenzuola fredde. Una musica d'organo e una melodia latina piovvero allora dal soffitto come da cantoria.

Una voce gutturale, appena velata, sottile, risuonava di leggeri innumerevoli accordi, come se riprodu-

cesse il timbro dei più svariati strumenti musicali antichi e moderni e ancora da costruirsi, e pareva che nessuna sua nota fosse stata mai catturata da alcun pentagramma. Come accompagnamento alle parole incomprensibili s'udiva il passaggio di venti lunari.

Il Maderno, scultore affamato, fece capolino da sotto il coltrone e risguardò: "Il vino era annacquato: o sogno, o la follia della fame, in quest'eufonia, inizia a visitarmi!".

La luscengola gli sorrideva con labbia umane e volto di fanciulla bionda, adorna d'un'aureola rilucente di fiamme vive, come d'Essenza eterna. Non umano, quel sorriso esprimeva una gioia, quasi una divina letizia.

Stefano Maderno, con un colpo di reni, si trovò in piedi, si precipitò sul tavolaccio, afferrò la coltella da formaggio e menò tre fendenti alla cieca contro quella luce d'astri. I venti lunari turbinarono e in un mulinello d'aria capricciosa si spensero i tanti accordi ...

I passi sul selciato si fecero più vicini. Tutto, se mai era accaduto, doveva esser durato il tempo d'un baleno.

Stefano Maderno da Bissone udì quel ticchettio ritmato di passi varcare il portone della taverna, salire lentamente le scale e fermarsi dinnanzi alla porta del suo antro ora, nuovamente, buio.

Un ometto candido, con piedi piccoli entro scarpi lucidi e mani minuscole ben curate entrò senza bussare, portando su un vassoio una lepre macerata nell'olio d'alloro e cotta nel vino.

Il messo del Cardinale!

Stefano Maderno s'accigliò, divorò la lepre e l'olio d'alloro gli rigò il mento. "Se il *Cardinal Pitocco* mi pasce come un bue, vorrà pur ben che gli renda un qualche servizio!".

"Presto, presto, è stato ritrovato, il corpo della santa, ancora intatto. Il Cardinale ordina che il suo scultore si rechi immantinente in Trastevere". Susurrò in un fiato l'ometto.

Nel pulirsi i denti con la lingua, Stefano Maderno sentì un lontano sommessissimo lamento, come un pianto composto ed armonioso. “La luscengola? Devo averla vista nel delirio della fame ...”.

L’omino argenteo ticchettò col piede in terra, e su, su, s’ha da far presto, lesto, lesto, Sua Eminenza attende.

In chiesa il corpo selenico d’una giovane, le braccia e le gambe compostamente abbandonate, come se dormisse, stava disteso sotto l’altare maggiore, coperto d’una morbida tunica bianca.

Nella nebbia mattutina, il primo raggio di sole che filtrò dalla vetrata si specchiò in quel chiarore diafano.

La giovane aveva il capo timidamente volto all’indietro.

Il pallido collo scoperto, offerto alla vista del Maderno, era orribilmente deturpato da uno squarcio profondo nella carne, che pareva ancora tutta palpitare.

Dopo quattordici secoli il corpo di Cecilia era intatto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cecia = scaldino da letto. Questo, come altri termini in ce- / -lia anticipano il nome Cecilia. Santa Cecilia è la patrona della musica e, secondo la leggenda, sarebbe l’inventrice dell’organo.

La luscengola, rettile sottile e provvisto di arti rudimentali, ricoperto di squame dure e lucenti è noto anche col nome latino di *cecilia*.

Cecilia, nobile fanciulla romana, del II sec. d. C. convertì al cristianesimo il suo promesso sposo. I due, scoperti, vennero condannati a morte, l’uno per decapitazione, l’altra per soffocamento. Ma la giovane non morì e l’imperatore allora ordinò che le fosse tagliata la testa: venne colpita tre volte. Spirò dopo tre giorni d’agonia, durante i quali dettò le sue ultime volontà. Venne riesumata nel 1599. Stefano Maderno ne riprodusse il corpo delle stesse dimensioni e nella stessa posa in cui fu rinvenuto, intatto, e il rilievo venne collocato in una nicchia di marmo nero sotto l’altare maggiore. La *Santa Cecilia* rappresentò un fortunatissimo caso isolato nella produzione classicheggiante del Maderno.



## CAPRICCIO ROMANO

Nel cielo romano ancora chiaro, perdura il limbo delle cicale, l'azzurro e il rosso vinato delle piume d'un fringuello si confondono col ceruleo tremulo dell'aria mite.

Al primo tocco di battaglia che annuncia il vespro, Lorenzo poggia il piede destro sull'ultimo dei centoventiquattro gradini bassi, assolutamente bianchi, che salgono al convento accanto alla chiesa. Una folata tiepida scuote il bucato steso tra due assi di fronte al sagrato e il gatto, che se ne sta in agguato su un muricciolo, è improvvisamente assalito dall'odore fresco e pungente del sambuco: nell'orto un frate è chino a estirpare cipolline gialle, dolcissime, per la minestra prima di compieta.

Quando avrà superato lo spiazzo bianco di ciottoli, Lorenzo non oserà entrare in chiesa, dove l'aria che filtra attraverso i mattoncini forati delle mura è intrisa d'incenso, umida. Teme il freddo improvviso e la vista di quei quattro francescani dal capo chino, coperto, che pregano: il più anziano piange in lontananza, mentre il più giovane, dalla testa scoperta, sembra ancora un bambino. Tra l'ocra, il cinabro, il purpureo della folla immobile, spicca il bianco, quasi una persecuzione nel bianco di luce.

Eburneo come ossa è il volto del vecchio stretto nel suo saio, scheletrico, cerei i suoi occhi socchiusi dalla morte, niveo il turgido seno d'una madre, dal cui capezzolo succhia un piccolo avvolto in una coltre candi-

da, e pallidi sono gli altri fanciulli che giocano, o sono forse angeli a cui il pittore ha estirpato le ali?

Solo il Maestro, vissuto quasi tre secoli prima, che ha ritratto il funerale di San Bernardino, ossessionato da quel chiarore di morte, lo sa.

Lorenzo non vuol rivedere il dipinto. Il viaggio da Varsavia è stato pesante e noioso.

Verso la fine dell'anno, il lavoro del padre per Ujazdów era quasi terminato, il suo compenso annuo sarebbe stato di quattrocento ducati, più centocinquanta per l'alloggio.

Uomo inquieto, suo padre Bernardo: aveva lasciato Venezia perché mal sopportava i parenti, soprattutto quel suo zio Antonio, che pure l'aveva aiutato nel lavoro e di cui continuava a portare il soprannome.

Poi Padova, Verona, Londra e Dresda ed ecco, infine, tutta la famiglia a Varsavia, riunita, ma chissà per quanto.

E lui, Lorenzo? Sempre al suo seguito, bloccato per ore con la testa e le mani in una cassetta di legno, a tracciar quelli che suo padre chiamava "scaraboti" e che, invece, dovevano essere d'una minuziosa perfezione, per imparar la prospettiva dal vero, nella scatola di legno della camera ottica. Poi lo studio dei Maestri antichi, nelle chiese, nelle ville, nei palazzi e mai una casa propria, dove fermarsi e raccogliere le proprie cose.

D'estate o d'inverno, con le cortine il vecchio creava sempre il buio in quella cassetta, in cui aveva praticato un foro, fissato lenti e specchi inclinati per ribaltare verso l'alto il fascio luminoso che vi s'insinuava e proiettarlo, infine, su uno schermo di carta oleata. Le indicazioni dei colori, date da Lorenzo, non lo soddisfacevano mai, e le sostituiva con quelle orribili Z,Z,Z e Z<sup>n</sup>, "zalo" e "zenerin", perché: "il sole dev'esser sempre sgombro di nuvole e basso sull'orizzonte, di modo che le ombre siano lunghe, i colori chiari, chiarissimi".

Lorenzo odiava tutto quel giallo. Ce n'era ovunque: i campielli e i capricci romani forse sì, erano davvero così aprici, trasparenti, così assolutamente gialli di quella luce pasquale sia in inverno che in estate, ma il palazzo Lubomirski, e la via Miodowa; il Brückentor e l'Isar, il Wojoda Potocki erano spesso foschi, nascosti tra la nebbia; eppure: Z,Z,Z e Z<sup>n</sup>. Forse era questo il segreto del successo del vecchio Bernardo, quella sua luce impossibile. Forse anche lui lo sapeva, d'altronde amava citare Orazio ai suoi alunni e a suo figlio Lorenzo, che ormai lo conosceva a memoria: "pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas", osare, tentare ogni cosa, puntare all'impossibile: forse era una sfida alla natura, quel portare la luce delle sue giornate veneziane anche a Monaco, a Dresda, a Varsavia.

Questo forse pensava Lorenzo, immobile, silenzioso, lì sull'ultimo dei centoventiquattro gradini assolutamente bianchi, che salgono alla chiesa di S. Maria in Aracoeli.

Lo si distingue appena, avvolto nella sua zimarra marrone: due linee di pennello cupe, date da lui stesso, in quel primo dipinto firmato nel 1768 con suo padre Bernardo.



## LA LICENZA DE' MATTI

*Detto ciò, Gesù si turbò nello spirito e dichiarò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà". [...] Ed egli, appoggiato così il capo sul petto di lui, domandò: "Signore, chi è?". Gesù gli rispose: "È quello a cui darò un pezzetto di pane intinto". Poi, intinto un pezzetto di pane, lo diede a Giuda di Simone Iscariote.*

*Appena preso il boccone, Satana entrò in lui. Gesù gli disse: "Quello che fai, fallo presto".*

GIOVANNI, 13 21- 28

L'indugio di Panomio giovò, nella pace del chiostro, a ricordare al priore di San Zanipolo la sua insipienza.

"Par adunque conveniente che, alla Zena Ultima del Signore, si depengan buffoni, imbriachi, todeschi e simili scurrilità?", domandò Panomio al padre priore, riferendosi alla pittura che Paolo Caliari, figlio d'un meschino *spezapreda* di Verona, aveva osato consegnare per il refettorio del convento dei domenicani.

"Dirò al verones di fare una Madalena in luoco del can ai piedi di Jesu Cristo", rispose il vecchio priore, candido.

"Un can!", tuonò l'abate Inquisitore.

"Sto can l'è de lu ... e lo depenze sempro", sussurrò il vecchio in difesa del Caliari, "al è an bon fiòl ...".

Panomio lo guardò di traverso, tacque, ma il suo sguardo di sguincio parlava: patatuch, giop d' belumato, bastasse una Madalena in luoco del can ... "libenter gloriabor in infirmitatis meis, ut inhabitet in me virtus Christi!", bubbolò l'abate, agitando i gomiti nella tunica, seguito dalle mute ombre di frate Gostin, frate Bartolomeo e frate Beniamino, che conoscevano a memoria le sue mosse. Lo sgomitò voleva dire: interrogatorio!

"Mi vade a trovar sto sarlatan, e al ghe dirò tut" strillò in falsetto Gostin per parer risoluto. Lui, in verità, non aveva visto nulla di sacrilego in quell'Ultima Cena: una masnada di buffoni, uomini armati e animali. Magari se il Caliarì avesse coperto qualche figura, così come suggeriva il vecchio priore ... ma se l'abate Inquisitore aveva agitato i gomiti, allora: interrogatorio!

Panomio sollevò l'indice; significava: non ho tempo da perdere. Scomparve oltre il cancello; tre ombre fruscianti lo raggiunsero nel buio.

Il 20 aprile del 1573 Paolo Caliarì, nato in Verona quarantacinque anni prima da Gabriele, scalpellino, e da una tal Caterina, comparve dunque dinnanzi al tribunale dell'Inquisizione.

L'abate Panomio, grande Inquisitore dello stato della Repubblica di Venezia, lasciò che fosse frate Beniamino a rivolgere all'accusato le prime domande.

"Non sapete voi adunque che in Alamagna et altri luochi infetti di eresia sogliono, con pitture diverse, piene di scurrilità e simili invenzioni, diligare, vituperar e far scherno delle cose della Santa Chiesa cattolica, per insegnar mala dottrina alle genti di là, idiote et ignoranti?"

"Signor sì che l'è male. In quanto pitor io ho però l'obbligo di seguir i miei maggiori".

"Che han fatto i maggiori vostri?"

"Michel Agnolo, in Roma, dentro la cappella pontifical ha depento Signor Jesu Cristo, la sua madre e San

Zuane e tuta la corte celeste, le quali figure tute son fate nude, dalla Vergine in poi, con poca reverenzia ...”.

“Nel Zudisio Universal non vi son buffoni, né armati, né cani!”, intervenne Gostin irritato con la sua voce bianca.

“Avete voi visto il Giudizio nella Cappella?”, l’Inquisitore finalmente parlò. “Se l’aveste visto, sapreste che alcune figure son nude, ma non la Vergine! Or, dite, che significa la pittura di colui che gli esce sangue dal naso?”.

“L’ho fato per un servo che, per qualche accidente, li possa esser venuto sangue dal naso”.

“Qual accidente, dite!”.

“Non saprei”.

“Ben. Quel, vestito da buffon con il papagallo in pugno, a che effetto l’avete depento?”.

“Per ornamento, come si fa”.

“Come si fa. Ben, ben. Alla tavola del Signor, chi vi sono?”.

“Li dodici apostoli”.

“Che effetto fa San Pietro, che è il primo?”.

“El squarta l’agnelo”.

“E l’altro, che li è appresso?”.

“L’ha un piato per ricever quello che li darà San Pietro”.

“Dite l’effetto del terzo”.

“L’è un che si cura i denti, co’ un piròn!”.

“L’è uno che con una forcheta si cura i denti. Chi credete voi veramente si trovasse in quella Cena?”, domandò l’abate Panomio alterandosi solo un poco.

“Credo si trovassero Cristo con li suoi apostoli. Ma se nel quadro li avanza spacio, io l’adorno di figure, secondo l’invenzion mia”.

“Vi è stato commesso che voi dipingeste todeschi, nani, buffoni e cani?”.

“Signore no, la commission fu di ornare il quadro secondo che mi paresse, il quale è grande e capace di molte figure”.

“Figure come imbriachi, nani, mori e todeschi?”.

“L’ho fato perché presupono che sieno fuori del luoco ove si fa Zena. Noi pictori ci pigliam la licenzia che si pigliano i poeti et i mati, e io faccio pitture con quella considerazion che è conveniente, che il mio intelletto può capire”.

“Dunque dite l’effetto di quello seduto di qua, col panno bianco sulla spalla ...”.

“L’è il commitente, frate Andrea Bon, che una notte è venuto a riferirmi l’ordinazion della tela”.

“Fu costui a ordinarvi di dipingere Giuda che nel ricevere il pane intinto viene posseduto dal demonio?”.

“Io non saprei”.

L’Inquisitore con uno sguardo chiese che questo frate fosse portato in tribunale. Ma presto frate Albertino tornò dal convento dei domenicani dei Santi Zuanne e Paolo riferendo che non v’era nessun fratello che rispondesse al nome di Andrea Buono.

“San Venuto!” esclamò il Veronese: le cose si mettevano male.

Bortol, il vecchio priore di San Zanipolo, non capiva dove si fosse cacciato il cellario, frate Andrea. L’addetto alla dispensa del convento era sparito.

Quella congiura contro il pittore veronese lui non riusciva proprio a spiegarsela. Vada per frate Agostino, che da sempre era la *solva* del convento, e andava a spifferare tutto al grande Inquisitore Panomio, ma frate Andrea Buono ... Questo era incomprensibile! Fratello Andrea prima commissiona al pittore uno *spégaz* e poi scompare.

Curvo, il priore acciabbattò sino al refettorio brontolando: “Pofarsbrio, poaron d’un verones! L’è an afarat! Amizzizia, amizzizia, bel trapolón! Bel trapolón.

Ziel, consolamose e vedon che resta in dispensa ...

Gnagnara.

Còrnola grassola.

Bondola britola fritola zeola.

Porcole, ostreeeeeeeeega che bontà!

Salà giasere zanzarele giande. De diaaaaana! Naranza.

Bro brocol possegn radicio de campo. Polegaaaana!

Ravizze zarpa zalet desfrit.

Busier d'an Gostin ... but, bulighin, rameng, fa-lòooopa!

Pagnoca rost struco corbrusor sorgo ... Go-stin viliaco. Gooostin, sapevi ben che frate Andrea è al convento da almen dieze anni !

Trapolón, ah, amizzizia, amizzizia, gnagnara, bondola ... Bon!"

Il vecchio priore seguitò a borbottare e mangiare fino a compieta, poi il gallo cantò e solo allora gli venne sonno.

Il processo al pittore veronese s'era concluso già da tre giorni.

La sentenza decretata da Panomio suonava così: "sopradictum dominum Paulum teneri et obligandum esse ad corrigendam et emendandam picturam, de qua in constitutio, arbitrio sancti Tribunalis ...". E di frate Andrea Buono, al convento, non v'era traccia alcuna.

Il vecchio Bortol non si dava pace. Soffriva d'insonnia e mangiava. I suoi confratelli sapevano che sarebbe morto di lì a poco.

Cantava in sacrestia, ordinando gli arredi: "In parvis autem desideriiis ... Riscio, Tibidoi, Rantar ... dum mens humana ... Nadal ... ad hunc statum violenter adtrahitur ... Turlulù ... nichil aliud jam superest ... Estrazion ... nisi ut pro ipso ... Soranèl ... ab aliis oretur si forte ... Ternità, Dominus fidem illorum respiciens viteque ... Quacio quacio ... Ri-ti-rà!"

I frati attribuivano lo strano linguaggio di Bortol all'età, alla memoria che ai vecchi gioca brutti scherzi, allo strapazzo per la scomparsa del celliere, al suo gran cuore e al dispiacere per il pittor veronese.

Quando Paolo Caliarì venne a sapere che il priore di San Zanipolo si trovava in quelle strane condizioni, gli volle parlare.

I frati tentarono di spiegargli che neppure fratello Usebio, che pure era belumato come Bortol, riusciva più a capirlo: Riscio, Tibidoi, Rantar, Turlulù, Ternità, Quacio quacio Ri-ti-rà, pareva che il vecchio, nella grazia del Signore, cantasse in letizia, sentendo la sua ora sempre più vicina.

Paolo Caliarì, Veronese, tentò comunque.

A lui, solo al vecchio Bortol, poteva dirlo.

Durante il processo più volte aveva avuto paura che gli sarebbe potuto scappar di bocca. Per chissà quale miracolo il grande Inquisitore non aveva insistito troppo su quel particolare.

Ma Paolo sapeva che Bortol avrebbe potuto comprendere e sapeva che solo di lui si poteva fidare. Così non diede troppo ascolto ai fraticelli, aprì la porta della cella del vecchio priore e parlò.

Al muoversi della barca, uno sfavillio si specchiò nei lastroni bagnati del sotoportego.

Turlulù, Ternità, Quacio quacio, Ritirà.

Paolo canticchiava: Riscio, Tibidoi, Tibidoi, Rantar!

Bortol, non appena l'aveva visto, gli aveva sorriso e gli aveva detto di sapere già tutto, che tacesse e mangiasse con lui.

Frate Andrea, no, frate Andrea Buono, non era scomparso.

S'era Ri-ti-rà, quatto quatto. Era tornato lì, dove per anni era stato, prima di trascorrere quel periodo di dieci anni della sua lunghissima vita tra i frati di San Zanipolo. S'era ritirato dove più nessuno, forse per molto tempo, lo avrebbe visto. In un luogo inaccessibile, s'era ritirato a pregare per la sorte degli uomini.

Paolo lo aveva ritratto all'Ultima Cena, dinnanzi a

Gesù, con un panno bianco sulla spalla, che guarda negli occhi chi guarda la tela.

L'uomo dall'abito scarlatto ha sulla spalla il panno in cui avvolgerà il corpo di Cristo. Aveva detto il Veronese a Panomio. Non gli aveva detto che Frate Andrea, a quell'Ultima Cena, c'era.

Paolo, dopo il processo, non aveva corretto nulla della sua tela. Aveva solo cambiato il nome al dipinto in "Cena in casa di Levi", la quale essendo un convitto tra ricchi farisei e pubblicani, non avrebbe turbato gli Inquisitori se tra i suoi commensali avesse annoverato nani, buffoni e armati.

Frate Andrea Buono, il frate pastore, la notte che si era recato in casa di Paolo, aveva raccontato al pittore di aver visto coi suoi stessi occhi Giuda mangiare il pezzo di pane intinto datogli da Gesù, perché il suo destino si compisse, secondo il disegno del Divino, perché sulla terra si rappresentasse un dramma segreto, e il male entrasse in lui.

Paolo lo aveva ascoltato, gli aveva creduto.

E Bortol, nella sua cella, dopo aver udito il racconto del Veronese, aveva voluto dividere con lui un pezzetto di pane dolce e bere del vino passito, che aveva preso nella dispensa tre giorni prima. Del vino avevano bevuto solo qualche goccia, il pane lo avevano mangiato tutto.

Quando Paolo lo aveva salutato, Bortol s'era messo a letto, felice. Aveva pensato a frate Andrea, solo come lui, in preghiera.

Nel buio, Bortol aveva visto ondeggiare dei luccichii che parevano seguire una cadenza impercettibile e gli era parso di sentirlo fluttuare nell'oscurità della sua cella, o dei suoi occhi chiusi, quel motivo muto, all'avanzare dei bagliori.

Un tintinnio di campanelli.

Odore pungente di cera bruciata, colante, e d'incenso e il suono di voci sermoneggianti una nota insi-

stente. Tra i lumi di candele fumose e trasudanti gli era parso di vederlo apparire, barcollante, un gran Cristo di legno, crocefisso, rigido e annerito dai cui piedi, dalle cui mani, dal cui costato, gocciolavano stille rubine della grandezza d'un lagrima.

Bortol s'era ritrovato attorniato dai suoi confratelli.

I sacchi bruni, sdruciti dei sai scoprivano tibie giallastre, dentro ai cappucci visi camusi. Lontano, nel buio inaccessibile aveva creduto di scorgere fratello Andrea, il buon frate pastore, che una mattina di nebbia aveva pregato il Signore di perdonarlo e di riprenderlo con sé, tra le sue schiere, gli aveva promesso che, dei suoi angeli, sarebbe stato il più ritirato. Me ne starò lì in ultima fila, quasi invisibile, a cantare più fedele degli altri le tue lodi, oh Divino!

L'Onnipotente, quella mattina di nebbia in cui parlava col figliolo suo, e gli spiegava che l'uomo è un pezzo di legno buono per ogni cucchiaino, il cucchiaino che Egli, Divino e Onnipotente, avrebbe immerso nell'umanità per ritirarlo pieno di quegli individui che presto avrebbero creduto in Lui, quella mattina Iddio non accettò l'offerta di Pastore.

Ed egli guardò entrambi, il Signore e il figliolo suo, con un'espressione enigmatica, un misto di interesse scientifico e di involontaria pietà.

Il coro e il refettorio, l'orticello e il pozzo, la chiesa e il chiostro di questo vetusto eremo hanno visto ...

## INDICE



## E LA LENA TRADÌ MICHELANGELO

|                                 |      |    |
|---------------------------------|------|----|
| Prologo tra la nebbia . . . . . | pag. | 11 |
| Prologo tra le nuvole . . . . . | »    | 12 |
| Prologo sulla terra . . . . .   | »    | 14 |

### PARTE I

|                   |   |    |
|-------------------|---|----|
| Primo . . . . .   | » | 15 |
| Secondo . . . . . | » | 23 |
| Tercero . . . . . | » | 28 |
| Quarto . . . . .  | » | 36 |
| Quinto . . . . .  | » | 38 |

### PARTE II

|                   |   |    |
|-------------------|---|----|
| Sexte . . . . .   | » | 43 |
| Settimo . . . . . | » | 47 |
| Octavo . . . . .  | » | 49 |
| Nono . . . . .    | » | 58 |

### PARTE III

|                  |   |    |
|------------------|---|----|
| Décimo . . . . . | » | 63 |
|------------------|---|----|

### EPILOGO

|                      |   |    |
|----------------------|---|----|
| Undicesimo . . . . . | » | 65 |
|----------------------|---|----|

### DISINCANTI

|                                           |   |    |
|-------------------------------------------|---|----|
| Il Polittico della Misericordia . . . . . | » | 73 |
| Petruzza musiva . . . . .                 | » | 81 |

|                                       |   |     |
|---------------------------------------|---|-----|
| Rosa del Lotto . . . . .              | » | 85  |
| I teleri di frate Ilario . . . . .    | » | 87  |
| Notte, ovvero Nella Luna . . . . .    | » | 89  |
| Luscengola di Stefano Maderno . . . . | » | 93  |
| Capriccio Romano . . . . .            | » | 97  |
| La licenza de' Matti . . . . .        | » | 101 |

# De Rubeis

## MEDIOEVO E RINASCIMENTO

*collana diretta da Antonio Lanza*

1. Domenico Guerri, SCRITTI DANTESCHI E D'ALTRA LETTERATURA ANTICA, a cura di Antonio Lanza. Presentazione di Geno Pampaloni, pp. VIII-412. L. 68.000.
2. Antonio Lanza, FIRENZE CONTRO MILANO. *Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, pp. 384. L. 75.000.
3. Guido Cavalcanti, RIME. *Edizione critica, commento, concordanze*, a cura di Letterio Cassata, pp. 380. L. 70.000.
4. Antonio Lanza, LA LETTERATURA TARDOGOTICA. *Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, pp. 896. L. 88.000.
5. Dante Alighieri, LA COMMEDIA. *Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di Antonio Lanza, pp. CXXIV-816. L. 185.000.

## L'ARCO MUTO

*collana di saggistica diretta da Antonio Lanza*

1. Giuseppe Tardiola, ATLANTE FANTASTICO DEL MEDIOEVO, pp. 154. L. 30.000.
2. Roberto Gigliucci, OXYMORON AMORIS. *Retorica dell'amore irrazionale nella lirica italiana antica*, pp. 142. L. 28.000.
3. Maurizio De Benedictis, LA PIEGA NERA. *Groviglio stilistico ed enigma della personalità in C.E. Gadda*, pp. 220. L. 35.000.
4. Giuseppe Tardiola, IL VAMPIRO NELLA LETTERATURA ITALIANA, pp. 96. L. 18.000.
5. Luca Crescenzi, IL VORTICE FURIOSO DEL TEMPO. *E.T.A. Hoffmann e la crisi dell'utopia romantica*, pp. 180. L. 20.000.
6. Giuseppe Tardiola, CRISTOFORO COLOMBO E LE MERAVIGLIE DELL'AMERICA. *L'esotismo fantastico medievale nella percezione colombiana del Nuovo Mondo*, pp. 128. L. 24.000.
7. Giuseppe Penso, DALL'UNIVERSO ALL'UOMO, pp. 200. L. 35.000.
8. Gennaro Savarese, LA CULTURA A ROMA TRA UMANESIMO ED ERMETISMO (1480-1540), pp. 124. L. 20.000.
9. Umberto Milizia, IL CICLO DI GIOTTO AD ASSISI. *Struttura di una leggenda*, pp. 164 + 28 tavole. L. 40.000.
10. Marino Alberto Balducci, IL NUCLEO DINAMICO DELL'IMBESTIAMENTO. *Studio su Federigo Tozzi*, pp. 206. L. 26.000.

11. Roberto Gigliucci, LO SPETTACOLO DELLA MORTE. *Estetica e ideologia del macabro nella letteratura medievale*, pp. 200. L. 35.000.
12. DANTE OGGI. *Convegno di studi*. Latina, 18 maggio 1991, pp. 92. L. 18.000.
13. Mauro Cursietti, LA FALSA TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI, pp. 88. L. 20.000.
14. Maurizio De Benedictis, PASOLINI. LA CROCE ALLA ROVESCIA. *I temi della vita e del sacrificio*, pp. 104. L. 20.000.

## LETTERATURA ARTISTICA

*collana diretta da Fabio Benedettucci*

1. IL LIBRO DI ANTONIO BILLI, a cura di Fabio Benedettucci, pp. 156. L. 40.000.
2. Francesco Borromini, OPUS ARCHITECTONICUM, a cura di Maurizio De Benedictis, pp. 120 + 68 tavole. L. 50.000.
3. Theodor Turquet De Mayerne, PITTURA, SCULTURA E DELLE ARTI MINORI, 1620-1646, a cura di Simona Rinaldi, pp. 328 + 8 tavole. L. 60.000

## NUOVA BIBLIOTECA RARA

*collana diretta da Antonio Lanza*

1. Michele Corbizzeschi, DE BONA ET MALA FORTUNA. *Poema d'amore inedito del secolo XV*, a cura di Marcellina Troncarelli, pp. XIV-250. L. 35.000.
2. Domenico da Prato, LE RIME. Testo critico a cura di Roberta Gentile, pp. 304. L. 45.000.
3. Paolino Pieri, L'ISTORIA DEL MAGO MERLINO, a cura di Mauro Cursietti (in corso di stampa).

## BIBLIOTECA TOSCANA DI STORIA E LETTERATURA

*collana diretta da Clemente Marigliani*

1. Bartolomeo del Corazza, DIARIO FIORENTINO (1405-1439), a cura di Roberta Gentile, pp. 92. L. 28.000.
2. Jacopo da Montepulciano, POESIE RELIGIOSE E LETTERE, a cura di Clemente Marigliani, pp. 92. L. 25.000.

## PROTEO

*collana diretta da* Maurizio De Benedictis

1. Achille Giovanni Cagna, CONTRADA DEI GATTI, pp. 118. L. 10.000.
2. Edoardo Calandra, LA BELL'ALDA, pp. 144. L. 15.000.
3. Guido Gozzano, UNA SCENEGGIATURA SU SAN FRANCESCO E ALTRI SCRITTI SUL CINEMA (in corso di stampa).
4. Achille Giovanni Cagna, MAOMETTO (in corso di stampa).

## JAZZ BOOKS

*collana diretta da* Roberto Capasso e Giorgio Lombardi

1. Giorgio Lombardi, NEW ORLEANS – CHICAGO – NEW YORK. *Retrospectiva sul jazz tradizionale alla ricerca di un patrimonio da salvare*, pp. XVIII-382 + 19 tavole. L. 50.000.
2. Gian Carlo Roncaglia, ITALIA JAZZ, OGGI, pp. 228. L. 28.000.

## VOCI E VISIONI DEL LAZIO

*collana diretta da* Clemente Marigliani

1. Clemente Marigliani, IL COSTUME NETTUNESE, pp. 104 con 32 tavole a colori. L. 35.000.

## AURICA

*collana diretta da* Carla Rossi Bellotto

1. Carla Rossi Bellotto, IL VANTO DELL'OMBRA, pp. 120. L. 25.000.



3 9001 03560 9513

IMPRESSO DALLA TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA DELLA PAMOM  
PER DE RUBEIS EDITORE IN ANZIO  
NEL MESE DI SETTEMBRE MCMXCV





Mosaicisti di San Marco che impiegarono quasi un secolo per colorare una minuscola pietra musiva. Piero della Francesca che non dipingendo Dio lo rinnegò. Il Veronese che ritraendo il Diavolo all'ultima Cena schernì l'Inquisizione. L'ossessione del Lotto per i petali di rosa. Isabella d'Este che perse il sonno per una *Notte* di Giorgione. Il Carpaccio che spacciò per propri i teleri d'uno sconosciuto frate. Il Maderno che udì venti lunari. Lorenzo Bellotto che si ritrasse in un'ombra.

Un dubbio: che dell'ombra la pittura sia solo il vanto? Disincanti, ribalderie e pretese verità in un polittico narrativo dedicato ad artisti i quali si presero la licenza che si concedono i poeti ed i matti. Nella tavola centrale della composizione una disfida. Il singolare incontro in treno d'un giovane che venderebbe l'anima pur di terminare presto i propri studi d'arte. E una rivelazione: il sogno di Lena, donna e modella di Michelangelo Amerigi da Caravaggio, il *Memoriale* dello Spagnoletto e una *Cattura di Cristo* dalle teste scambiate... Un azzardo, un'ipotesi, una beffa.

Carla Rossi Bellotto (Roma 1968) ha pubblicato i romanzi *Haydée*, Roma 1990 e *Macocc*, Bellinzona 1994 ed i racconti *Rami*, nella rivista «Babylonia», Comano 1994, *Al piano di sopra e altri racconti* (trasmessi dalla Radio della Svizzera Italiana), Lugano 1994. Ha ricevuto una menzione speciale per la raccolta *La memoria del suono*, Premio G. La Pira, Città di Pistoia 1993. Vincitrice del Premio Internazionale «Due laghi», Lugano-Como 1995, sezione racconto. Ha tradotto dal tedesco per l'editore Sellerio. Vive e lavora a Zurigo.